

LUCA BERTI

*Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino**

1. – È noto che la storiografia sulla Toscana non ha ancora prodotto un'opera di sintesi capace di ricostruire in modo organico le vicende dell'intera regione. Una consolidata tradizione, corroborata dall'ideologia e dalla cultura romantica, riconosce soltanto a Firenze una storia degna di questo nome, negandola invece alle altre città, almeno a partire dal momento in cui persero l'indipendenza. Non meraviglia pertanto, che le «storie toscane» abbiano avuto in passato uno spiccato carattere «fiorentino-centrico» e si siano risolte, tutt'al più, in una mera giustapposizione delle storie delle singole città che compongono la regione; storie in genere fuorvianti perché fortemente pervase da un radicato sentimento municipalistico¹.

Stando così le cose anche la ricostruzione delle vicende politico-istituzionali della Toscana tardo medioevale e moderna tende a risolversi interamente nella storia di Firenze e nella dinamica dei rapporti di forza esistenti fra Medici ed

* La presente relazione è lo sviluppo di un intervento effettuato a braccio nel dibattito svoltosi al termine della prima giornata di studio.

Nella trascrizione dei documenti (tutti assai tardi) ci si è attenuti alle norme ormai consolidate, salvo rispettare le maiuscole presenti nell'originale ed omettere, in alcuni casi, di sciogliere le abbreviazioni.

¹ Tale situazione è stata messa in luce da Arnaldo D'ADDARIO (*La formazione dello stato moderno in Toscana*, Lecce, Adriatica Salentina, 1976, p. XVII) e dagli autori che si sono occupati della Toscana nell'ambito della *Storia d'Italia* in corso di pubblicazione da parte della casa editrice UTET (F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, p. 549; M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, UTET Libreria, 1986, p. 231, poi in *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, con il titolo *Firenze e l'area toscana*, Torino, UTET, 1987), nelle ampie bibliografie inserite nelle loro opere. Né le cose sembrano mutate negli ultimi anni.

oligarchia fiorentina, come sottolineava qualche anno fa Elena Fasano Guarini². Le vicende dei soggetti politici insediati nella dominante appaiono talvolta condizionate da eventi periferici, ma è come se le città soggette non partecipassero in prima persona alla dialettica politica, ma subissero passivamente gli esiti del confronto in atto al centro³. Tale schema potrebbe funzionare se le minori città toscane costituissero un blocco politicamente omogeneo, contrapposto globalmente a Firenze⁴, ma perde ogni validità euristica in quanto anche tali città risultano legate a Firenze da specifiche capitolazioni che configurano per ognuna una condizione particolare nei confronti della dominante e risultano, al pari di questa, caratterizzate da forze eterogenee, in contrasto le une con le altre. D'altronde tale impostazione finisce col precludere la comprensione di uno dei risultati fondamentali dello stato regionale: la formazione di una classe dirigente tendenzialmente omogenea e solidale e la lenta maturazione di interessi di ceto, che prescindendo dalle diverse realtà geografiche, attraversano orizzontalmente il territorio toscano. Appare in altre parole sottovalutato quel processo che, attraverso il lento superamento del particolarismo medioevale, portò alla creazione di quelle larghe e consapevoli solidarietà basate sulla identità di condizione sociale e/o professionale che improntano la storia dell'Ottocento e del Novecento.

In proposito Giorgio Spini, dopo aver constatato – partecipando ad un convegno sulla storia locale – come la storiografia toscana si sia prevalentemente occupata dei processi di centralizzazione, trascurando la storia delle singole città della regione, invitava ad approfondire «(...) l'analisi delle strutture locali

² E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500*, in Università di Perugia, *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, con presentazione di S. Bertelli, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», anno accademico 1979-1980, 16 (Materiali di storia, 4), p. 105.

³ Tutta la sterilità euristica di tale impostazione emerge dalla pagina dedicata da Cesare Mozzarelli alla necessità di «(...) superare quelle categorie interpretative provenienti dagli ormai logori schemi dei vecchi storici del diritto, che vedevano appunto per le città centrosettrionali il passaggio dall'autonomia comunale alla Signoria e poi agli stati principeschi come passaggio dall'autogoverno all'autoamministrazione. Interpretazioni che permettevano (...) di oscurare le reali dinamiche sociali e nascondere quindi la parte attiva che i ceti dominanti locali dovettero svolgere per la definizione di un nuovo assetto istituzionale e per chiarire la spartizione dei compiti politici fra centro, sovrano e suo apparato amministrativo, e periferia, i ceti dominanti cittadini ed in subordine le signorie rurali ed i feudi» (C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), p. 501).

⁴ All'inadeguatezza di tale impostazione accenna E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), pp. 520-521.

di classe, e [a] porre in un rapporto dialettico concreto l'oligarchia dei notabili con le articolazioni territoriali del potere granducale», rilevando che solo attraverso questo tipo di indagini si sarebbe arrivati «(...) finalmente ad una storia della Toscana che sia davvero una storia globale anziché una storia dei principi, del loro apparato centrale di potere e della loro capitale solamente»⁵. Ed Elena Fasano Guarini ha successivamente sottolineato, relativamente alla Toscana cinquecentesca, che «(...) quando si vogliono studiare più in generale i meccanismi di potere del ducato, è necessario analizzare anche i gruppi di governo delle città, terre e comunità soggette, ricostruire i rapporti che i Medici vengono instaurando con questi e valutare gli spazi che sono loro concessi dal nuovo regime»⁶.

Una visione complessiva dei processi politico-istituzionali dello stato regionale allontanerà, per altro verso, anche il rischio insito, all'opposto, nelle ormai numerose ricerche volte ad indagare «(...) le classi dirigenti delle città soggette, i modi, i contenuti ed i fondamenti del loro potere locale». Si tratta, in sostanza – come sottolineava con efficacia non molti anni fa la stessa Elena Fasano Guarini, a proposito della storiografia italiana sulle istituzioni cinquecentesche – di evitare che il discorso sul governo centrale e quello sui centri di potere periferici «(...) restino giustapposti, come talvolta sembra accadere – da una parte il governo centrale, ed il Principe, protagonisti di un accentrato senza territorio, dall'altro dei centri di potere periferici senza Principe, studiati nel chiuso delle loro mura, o tutt'al più nelle proiezioni a breve raggio che li legano ai ristretti contadi»; si tratta «(...) di cercare i modi per cogliere congiuntamente (e naturalmente non soltanto mediante una descrizione delle strutture giurisdizionali ed amministrative) l'azione del primo e la resistenza dei secondi (quando resistenza è) entro il sistema complessivo di cui sono parte»⁷.

Da tali preoccupazioni mi pare prendessero avvio anche le considerazioni

⁵ G. SPINI, *A proposito di storia locale dell'età moderna: il caso della Toscana*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca. Atti del congresso «Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale»*, Pisa, 9-10 dicembre 1980, a cura di C. VIOLANTE, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 135 e seguenti. Sul punto si veda anche G. SPINI, *Bilancio di un «trend» storiografico*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1980, p. 23.

⁶ E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 106.

⁷ E. FASANO GUARINI, *Introduzione a Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 40. Anche Jean-Claude Waquet, che pure si muove in un'ottica fiorentino-centrica, è costretto a fare riferimento, nel suo ponderoso lavoro sull'epoca tardo-medicea, all'intero sistema delle finanze granducali (*Le Gran-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états Italiens*, Roma, École française de Rome, 1990).

verbalmente svolte da Giovanna Benadusi, allieva non a caso della Fasano, a commento delle sue ricerche sul ceto dirigente di Poppi⁸, per mettere in luce il ruolo che pure le città soggette, attraverso i loro ceti dirigenti, giuocarono nell'evoluzione dell'organizzazione istituzionale del dominio fiorentino; tale ruolo, a mio avviso, fu importante non solo nel Cinquecento e nel Seicento, ma anche nell'epoca repubblicana e nel XVIII secolo, come può evidenziare la ricostruzione di alcune fasi del caso aretino.

2. – Arezzo entrò a far parte del dominio fiorentino nel 1384 in conseguenza del fatto che la città, in preda alle lotte di fazione, non riusciva più da diversi decenni ad esprimere una linea politica unitaria ed autonomistica⁹. Benché la classe dirigente fiorentina si mostrasse in proposito divisa, fu il degenerare della situazione aretina, facendo della città un polo di destabilizzazione troppo vicino a Firenze, a spingere la maggioranza dei consigli fiorentini ad accettare di imbarcarsi nell'impresa¹⁰. Tecnicamente il passaggio di Arezzo sotto la dominazione fiorentina avvenne a seguito di un duplice atto di acquisto: della signoria sulla città da Enguerrand de Coucy, che se ne era impadronito «iure belli et per vim armorum»¹¹; del cassaretto di San Donato da Iacopo Caracciolo, vicario in città del re di Napoli Carlo di Durazzo, spogliato della signoria *manu militari* ad opera del condottiero francese. Questo fatto riveste particolare importanza perché, esentando Firenze dallo stabilire delle *capitolazioni* con la vicina città¹², condizionerà lungamente i rapporti fra dominante e dominata.

⁸ G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo*, nei presenti *Atti*.

⁹ L. BERTI, *Lotte di potere e classe dirigente nell'Arezzo del Trecento. La sconfitta della grande nobiltà ghibellina e l'affermazione della "media gente" guelfa*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Sociologia, anno accademico 1989-1990, pp. 269 sgg., alla quale si rimanda per la ricostruzione delle vicende politiche che sullo scorcio del XIV secolo portarono allo stabile inserimento di Arezzo nel dominio fiorentino. Per le vicende istituzionali cfr. A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XV)*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 185 e seguenti.

¹⁰ Su alcuni risvolti politici della sottomissione di Arezzo a Firenze cfr. L. BERTI, *Lettura, riconsiderazione e falsificazione del passato nella cultura e nella storiografia aretina dell'età moderna e contemporanea*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, scienze ed arti», nuova serie, LIV (1992), pp. 301 e seguenti.

¹¹ U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze, R. Deputazione di storia patria per la Toscana, 1937, III, p. 206.

¹² Quelle che vanno talvolta sotto questo nome – pubblicate da Cesare GUASTI (*I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, Firenze, Cellin, 1866, I, pp. 380 sgg.) e da Ubaldo PASQUI (*Documenti per la storia ... cit.*, III, pp. 217 sgg.) – sono in realtà un provvedimento unilateralmen-

In forza di questa situazione, Firenze poté compiere quello che è stato definito un «triplice attentato» all'autonomia statutaria della città soggetta, oltre a restringere alla sola Arezzo e alle sue immediate pertinenze la sfera di applicazione delle leggi municipali¹³. Poiché la sottomissione mancava di carattere pattizio, la definizione della linea politica in seguito perseguita ed attuata nell'Aretino divenne il frutto di una ramificata attività di contrattazione fra le magistrature, gli uffici e gli uomini delle due città. Il via vai di oratori ed ambasciatori che si instaura fra Arezzo e Firenze dopo il 1384 è il mezzo attraverso cui avveniva la negoziazione fra le due élites cittadine, che erano omogenee tanto sotto il profilo politico, quanto sotto quello sociale. È vero che gli ambasciatori sono inviati per trattare e perorare singoli affari, ma non si può credere che a lungo andare le istanze provenienti dalla comunità aretina e le aspettative da essa manifestate non abbiano finito col condizionare anche le scelte di fondo operate dalle magistrature centrali. Sul piano puramente formale si sa che, dopo la sottomissione, alla classe dirigente aretina resta affidata soltanto la gestione degli affari strettamente locali, ma sarebbe riduttivo pensare che essa rinunci a concorrere alla formazione delle decisioni che hanno carattere più generale.

Al di là dei rapporti formali, pesa il fatto che il passaggio di Arezzo sotto la signoria fiorentina era avvenuto con il determinante consenso di una fazione del guelfismo aretino (quella degli Arciguelfi), che in questo modo aveva avuto la meglio sui suoi avversari. Tale fazione fa capo alla famiglia Albergotti; famiglia che da epoca remota (almeno da metà Trecento) gode della cittadinanza fiorentina in alcuni rami, che vedrà incluso uno dei suoi uomini più prestigiosi (il giureconsulto Lodovico) fra i plenipotenziari fiorentini inviati nel 1391 a Genova a trattare la pace con gli emissari di Giangaleazzo Visconti e che in seguito porterà tre dei suoi a sedere fra i priori della dominante fra il 1395 e il 1476¹⁴. Pesa inoltre il fatto che anche dopo la «conquista» fiorentina, nella città e nel contado aretino restano attive ed operanti forze contrarie al nuovo stato di cose, nell'ambito delle quali matura nel 1390 una vasta cospirazione

te preso dalle magistrature fiorentine. Sul punto cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna. Atti della XXX settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento «Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche»*, 11-15 settembre 1989, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 80.

¹³ E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette ... cit.*, pp. 82-83 e 91.

¹⁴ L. BERTI, *Lettura, riconsiderazione ... cit.*, p. 314 nota. In mancanza d'altro, mi sia consentito rinviare ad una ricostruzione di carattere giornalistico delle vicende della famiglia Albergotti nel lungo periodo (L. BERTI, *Gli Albergotti: sei secoli di predominio sulla società aretina*, in «Il Bastione», maggio 1992, n. 2, p. 3).

antifiorentina ed antiarciguelfa¹⁵. Pesa il fatto che le fragili strutture del nascente stato regionale non sono in grado da sole di controllare un territorio tanto vasto ed insidioso come quello aretino. Pesa il fatto, infine, che provengono da Arezzo uomini della statura di un Leonardo Bruni, di un Carlo Marsuppini e di un Benedetto Accolti¹⁶.

Stando così le cose, si deve credere che l'oligarchia albizzesca non resti sorda ai *desiderata* degli Arciguelfi aretini: lo provano, ad esempio, l'ostracismo da tutti gli uffici municipali dei ghibellini e l'estromissione dal priorato dei magnati guelfi, che ad Arezzo si protraggono fino alla metà del Quattrocento (ossia fino ad un'epoca inusualmente avanzata), esclusioni che mal si conciliano con la politica di pacificazione sociale che la dominante ha interesse a portare avanti nella città soggetta. L'estromissione dalla classe di governo aretina di queste componenti è il prezzo pagato da Firenze agli artefici della sottomissione che – muovendosi ancora in una logica medioevale – mirano alla sopraffazione degli avversari politici.

Per altro, se questa attività di mediazione non riuscì a sfociare nei primi decenni del Quattrocento in un generalizzato e durevole accordo, ma produsse anzi nel 1409 e nel 1431 due cospirazioni antifiorentine nelle quali risultarono implicati esponenti di primo piano del guelfismo aretino¹⁷, ciò è dovuto – più che ad una presunta impermeabilità delle magistrature di Firenze alle pressioni operate con continuità dal ceto dirigente aretino – alle contraddizioni presenti all'interno delle due *élites*. Ossia, da un lato, all'intrinseca debolezza di quella aretina che, ancora percorsa dalle contrapposizioni ereditate dall'epoca comunale, non è in grado di esprimere una classe politica sufficientemente rappresentativa ed affidabile, tale da poter diventare un valido interlocutore degli uomini che governano il dominio. Dall'altro, ai limiti di quella fiorentina, che non riesce a liberarsi da una visione angustamente municipalistica della vita politica e delle istituzioni¹⁸.

¹⁵ L. BERTI, *Arezzo 1390: una congiura per la libertà*, in «L'Osservatore», gennaio-febbraio 1991, n. 29, pp. 10-13.

¹⁶ Titolari della prima cancelleria del Comune di Firenze fra il 1410 e il 1464, salvo le parentesi di Paolo Fortini (1411-1427) e Poggio Bracciolini (1453-1458) (D. MARZI, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910, p. 514). È un canale di integrazione tra aristocrazia della città dominante e aristocrazie delle città soggette, quello degli uffici centrali dello stato, che sarà – come è noto – particolarmente importante nel corso del Cinquecento.

¹⁷ Una bibliografia delle ribellioni di Arezzo a Firenze è contenuta in L. BERTI, *Lettura, riconsiderazione ... cit.*, p. 316 nota.

¹⁸ Per un profilo generale dell'oligarchia albizzesca cfr. G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977 (trad. it. *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981).

D'altronde, pur atipico a causa della mancanza di una formale sottomissione¹⁹, il caso aretino non sembra scostarsi troppo dal generalizzato processo in atto ad inizio Quattrocento, ben descritto da Giorgio Chittolini: «Se (...) il comune urbano non è più in grado di esercitare integralmente sul suo territorio quella pienezza di poteri che poteva vantare al tempo della indipendenza, le posizioni di privilegio dei cittadini, tuttavia riescono a essere salvaguardate: sostanziosa contropartita alla perdita della libertà, pegno, quasi, dell'accordo che i cittadini hanno stretto con i principi e con le dominanti». Ed è significativo che questo avvenga «(...) un po' dappertutto: anche in quelle aree (come in Toscana) dove pure (...) il comune urbano, come ente politico amministrativo, era risultato penalizzato più duramente»²⁰.

3. – È presumibile che con l'ascesa dei Medici le cose tendano rapidamente ad evolversi anche nell'Aretino. È noto che la grande famiglia fiorentina, dando prova di maggiore duttilità rispetto all'oligarchia albizzesca, tende a coinvolgere nel suo giuoco politico anche i potentati delle città soggette, come mette in luce l'episodio sfociato nella definitiva sottomissione di Volterra (1472). Lo stato degli studi non consente affermazioni diverse dalle semplici ipotesi, ma è probabile che anche ad Arezzo vengano lentamente delineandosi quei rapporti di clientela e quei legami personali fra la casa egemone e singole famiglie cittadine²¹, individuati da William Connell a proposito di Pistoia²². È un fatto che appare finalmente garantito quel «tranquillo e pacifico stato» che è da sempre l'ideale della dominante ed è un fatto che la situazione nuovamente creatasi farà cessare per quasi settant'anni quei tentativi di recuperare l'indipendenza che avevano in precedenza avvelenato le relazioni fra le due città.

Fra il 1494 e il 1530 i rapporti fra Arezzo e Firenze si evolvono in stretta

¹⁹ Le pratiche fatte a tal fine in Arezzo per iniziativa delle autorità fiorentine il 29-30 marzo 1385, culminate in un *parlamentum* in piazza (*I Capitoli del Comune di Firenze ... cit.*, I, pp. 397-399), sembrano avere in effetti un carattere del tutto episodico.

²⁰ G. CHITTOLINI, *Introduzione a La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. XXVI-XXVII.

²¹ Ad esempio i Bacci che sono una delle più ricche e numerose di Arezzo. Tali rapporti fra Medici e Bacci sono evidenti al tempo di Cosimo I, ma si intuiscono anche nell'epoca di Cosimo il Vecchio (G.G. GORETTI MINIATI, *Alcuni ricordi della famiglia Bacci*, in «Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», nuova serie, VIII (1930), pp. 92-103).

²² W.J. CONNELL, «*I fautori delle parti*»: *citizen interest and the treatment of a subject town, c. 1500*, nei presenti *Atti*. Qualcosa di simile Elena FASANO GUARINI ha lasciato intuire relativamente a Prato (*Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, in *Prato storia di una città*, sotto la direzione di F. BRAUDEL, II, Prato-Firenze, Comune di Prato-Le Monnier, 1986, pp. 864-867).

connessione con le vicende politico-istituzionali della dominante, a riprova del fatto che l'intesa raggiunta fra Medici e classe dirigente aretina non è un fatto episodico. Grazie al ricompattamento politico-sociale avvenuto al vertice della comunità durante il Quattrocento, la città soggetta, dopo una vana cospirazione nel 1498, riesce per ben due volte, nel 1502 e nel 1529-1530, a recuperare – con la connivenza medicea – l'indipendenza da Firenze²³. Le ripetute crisi che si manifestano ad Arezzo all'inizio del Cinquecento hanno d'altronde – come è noto – un carattere generalizzato²⁴.

4. – Nel 1530-1531, in connessione con gli eventi che porteranno di lì a poco all'instaurazione del principato²⁵, vengono finalmente negoziate delle *capitolazioni* tra Arezzo e Firenze, che ufficializzano ed istituzionalizzano i rapporti fra le due città²⁶. Il potere mediceo persegue con lucidità e coerenza, nei confronti delle élites al potere nelle città soggette a Firenze, un disegno che potremmo definire consociativistico e la nuova situazione è pienamente accettata dall'aristocrazia aretina.

Siamo dinanzi ad una svolta profonda nei rapporti fra le due città, che capovolge la tendenza verso «(...) l'esautoramento delle magistrature comunali e la netta subordinazione amministrativa alla città dominante» propria del regime repubblicano quattrocentesco²⁷; si formano nuovi equilibri destinati a

²³ Cfr. la precedente nota 17.

²⁴ Per connotare questa fase della storia d'Italia si è recentemente scritto: «Sotto l'effetto catalizzatore della presenza degli eserciti francesi, spagnoli e imperiali, gli equilibri realizzati nel corso del secolo XV si rivelano precari; come se fossero il frutto di un processo incompiuto; come se il dualismo (...) che pur definisce il quadro entro il quale si aprono i conflitti tra poteri locali e poteri centrali, non fosse il risultato ormai consolidato di un lontano riconoscimento di esigenze comuni di ordine e stabilità e di una spartizione quasi pacifica del potere, ma portasse ancora con sé un carico di tensioni non esaurite, e fosse anche espressione di un dominio non pienamente accettato» (E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattrocento e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI (1983), p. 631).

²⁵ Eventi di fronte ai quali i «(...) gruppi di governo delle città soggette (...) restano (...) silenziosi», come si è scritto qualche anno fa (E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 106), ma certamente non indifferenti.

²⁶ AS AR, *Capitolazioni con la Repubblica fiorentina*, 1, cc. 2r-19v. Siglato il 7 agosto 1531, il patto sostituisce quello raggiunto pochi mesi prima (G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo (...) l'Anno MDLXXXIII*, a cura di M. BELLOTTI, Arezzo, Michele Bellotti Stampatore, 1755 (rist. anast. Bologna, Forni, 1973), p. 237 nota), a dimostrazione della fluidità esistente in questa fase nei rapporti fra Arezzo e Firenze.

²⁷ La citazione è tratta da E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 120, che si richiama a P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*,

durare per secoli. Di fatto viene stretto un nuovo patto di potere fra il principe ed una classe dirigente locale che, in cambio della definitiva rinuncia all'indipendenza, ottiene mano libera nella gestione degli affari cittadini²⁸, a condizione di non travalicare nella violenza e nell'abuso. In proseguo di tempo questo accordo, replicato anche nelle altre città del dominio²⁹, consente al principe di sbarazzarsi della tutela che l'aristocrazia fiorentina vorrebbe imporgli³⁰ e al ceto eminente di Arezzo di costituirsi in *patriziato*, acquisendo il controllo in via esclusiva ed ereditaria di tutti i maggiori uffici cittadini³¹. In proposito si è addirittura parlato di un «(...) compromesso tacito fra il potere del principe, quello esercitato (...) dalla vecchia oligarchia della capitale e quello delle cerchie dei notabili locali»³².

in *La fiscalité et ses implications sociales in Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siècles. Atti del convegno svoltosi a Firenze il 5-6 dicembre 1978*, Roma, École française de Rome, 1980. Diverso appare il caso di Prato, dove con «(...) l'avvento del principato il potere e l'autonomia del ceto dominante (...) furono ulteriormente ridotti» (F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato nell'età moderna*, in *Prato ... cit.*, p. 382).

²⁸Fra i vari privilegi ottenuti dagli aretini con le capitolazioni del 1531 c'è anche «(...) quello di non essere costretti a contribuire, qualora si fosse voluta costruire una fortezza nella loro città, e di potere comperare il sale nella quantità da essi richiesta, anziché in una misura imposta arbitrariamente da Firenze» (G. SPINI, *Introduzione generale ad Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1976, p. 54). Al fenomeno accennano, in generale, G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 83 e 130 e, relativamente alla Toscana, C. VIVOLI, *I lavori pubblici sotto Cosimo III: disposizioni normative e pratica amministrativa degli uffici preposti al controllo del territorio fiorentino nel Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI – V. BECAGLI – M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, p. 226.

²⁹A questa linea di azione va ricondotta l'eliminazione delle vecchie fazioni cittadine dove ancora sussistevano (in proposito cfr. D. MARRARA, *I caratteri e gli aspetti giuridici del principato di Cosimo I dei Medici (1537-1574)*, in *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 38-39). Per la repressione delle parti pistoiesi del 1537-1538 cfr. G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980², pp. 137-140; ID., *Introduzione generale*, cit., p. 58; E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, pp. 119-120; L. GAI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo. Catalogo della mostra, Pistoia, 28 giugno-30 settembre 1980*, Pistoia, Edizioni del Comune, 1980, pp. 25-26; E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette ... cit.*, pp. 105-106.

³⁰E. STUMPO, *Le forme del governo cittadino*, in *Prato ... cit.*, p. 290.

³¹Sui caratteri generali della nobiltà cittadina in età moderna (*patriziato*) si vedano gli *Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977*, presso l'Istituto storico italo-germanico con un dichiarato intento definitorio (*Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. MOZZARELLI – P. SCHIERA, Trento, Libera università degli studi, Gruppo teoria e storia sociale, 1978) ed in particolare la relazione introduttiva di C. Mozzarelli (*Il sistema patrizio*, *ibid.*, pp. 52-63).

³²G. SPINI, *A proposito di storia locale ... cit.*, p. 137.

In ogni modo è certo – come, per altro, anticipava lucidamente Antonio Anzilotti³³ – che fra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna si verifica, in genere, nelle città toscane una stabilizzazione e un irrigidimento delle classi dirigenti cittadine che si attua con – o prelude ad – una netta separazione di ceti³⁴. Tale evento è stato rilevato un po' ovunque in Italia ed è stato messo in connessione biunivoca, volta a volta, con la formazione dello stato regionale³⁵, il parallelo consolidamento del potere centrale³⁶, l'accordo raggiunto fra lo stesso potere centrale e le oligarchie cittadine³⁷, fenomeni che costituiscono tuttavia i diversi aspetti di uno stesso processo. Quello che è certo è che il principe (o la città dominante) approva la «chiusura» delle aristocrazie locali³⁸, che tali chiusure sono il frutto di un'intesa complessiva fra i due soggetti politici e che esse sono funzionali agli interessi tanto dell'uno quanto dell'altro³⁹. Si assiste, d'altronde, più o meno nello stesso periodo, come fenomeno generale, alla costruzione di una omogenea ideologia nobiliare, cui fa da contrappunto, qualche decennio dopo, una sostanziale accettazione delle teorie assolutistiche⁴⁰.

³³ A. ANZILOTTI, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, «Annali delle Università toscane», nuova serie, IX (1924), 2, anche in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. RUSSO, Bari, Laterza, 1930, poi a cura di A. CARACCILO, Milano, Giuffrè, 1964, p. 139.

³⁴ A titolo di esempio si veda quanto scrivono, relativamente a Siena, Sam K. COHN ed Oscar DI SIMPLICIO (*Alcuni aspetti della politica matrimoniale della nobiltà senese. 1560-1700 circa*, in *Forme e tecniche del potere ... cit.*, p. 319) e, relativamente a Pisa, Michele LUZZATI (*Momenti di un processo di aristocratizzazione*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici. Catalogo delle manifestazioni espositive svoltesi a Pisa nell'ambito dell'iniziativa «La Toscana nel '500»*, Pisa, Nistri-Lischi – Pacini, 1980, p. 120).

³⁵ G. CHITTOLINI, *La città europea tra medio evo e Rinascimento*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. ROSSI, Torino, Einaudi, 1987, p. 383.

³⁶ R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino, Argalia, 1976, p. 39.

³⁷ C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato ... cit.*, pp. 476-478 e 492.

³⁸ In proposito si vedano G. CHITTOLINI, *La città europea ... cit.*, pp. 385-386 e, relativamente alla terraferma veneta, A. VENTURA, *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, I, pp. 173-174.

³⁹ G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti città territori ... cit.*, p. 32. Nelle chiusure di ceto si è per altro visto anche uno strumento utilizzato dalle aristocrazie cittadine per difendersi dalle eccessive pretese del potere centrale (B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino, Argalia, 1979, pp. 112 sgg.; A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET, 1981, pp. 519-520).

⁴⁰ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 99 sgg. e 151 e seguenti. In Toscana questa situazione si riflette nell'opera di intellettuali come Giovanfrancesco Lottini, Cosimo Bartoli e Scipione Ammirato (F. DIAZ, *L'idea di una nuova «élite» sociale negli storici e trattatisti del principato*, in «Rivista storica italiana», XCII (1980), pp. 578 sgg.).

Questa situazione induce Cosimo I a capovolgere i tradizionali schemi che avevano portato al consolidamento dello stato regionale fiorentino in età repubblicana, schemi orientati più alla tutela degli interessi delle minori comunità del contado e del distretto che alla ricerca di un'intesa con le vecchie città dominanti⁴¹. Al di là della oleografica immagine di un principe garante dell'uguaglianza fra tutti i sudditi – immagine che ha in Antonio Anzillotti il suo corifeo⁴² – Cosimo appare incline ad appoggiare le rivendicazioni delle oligarchie cittadine, fondando quel sistema dualistico principe-nobiltà, che sarà alla base dello stato dell'età moderna⁴³. L'opzione a favore delle *élites* cittadine sembra concretizzarsi, fra l'altro, nella restituzione alle città soggette di quei poteri sul contado che, soprattutto in materia fiscale, avevano perduto al momento della sottomissione a Firenze⁴⁴. E non è un caso, a mio giudizio, che l'azione

⁴¹ Ma la svolta matura fin dalla prima metà del Quattrocento (G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nordoccidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura. Atti del settimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia ed arte, Pistoia 1978*, ora in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, con il titolo *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, p. 292 sgg.). Sul punto si veda pure A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit.*, pp. 510-511. Anche a Perugia l'inserimento nello stato regionale sembra inizialmente accompagnarsi ad un allentamento del controllo esercitato sul contado dalla classe dirigente cittadina (V.I. COMPARATO, *Il controllo del contado a Perugia nella prima metà del Quattrocento. Capitani, vicari e contadini tra 1428 e 1450*, in *Forme e tecniche del potere ... cit.*, pp. 147 sgg.).

⁴² A. ANZILLOTTI, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910; ID., *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, Seeber, 1912 (rist. anast. Roma, Multigrafica, 1969); ID., *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano nel Rinascimento*, in «Studi storici», XXII (1914), 1, anche in *Movimenti e contrasti ... edizioni 1930 e 1964*, citate; ID., *Le riforme in Toscana ... citata*. Dall'opera di A. Anzillotti appare manifestamente influenzato un non recente lavoro di Danilo MARRARA (*I caratteri e gli aspetti giuridici ... cit.*, pp. 33 sgg.).

⁴³ Sistema ben delineato, nei suoi caratteri generali, da F. ANGIOLINI, *I ceti dominanti in Italia tra medioevo ed età moderna: continuità e mutamenti*, in «Società e storia», III (1980), pp. 909 e seguenti. Ma si vedano anche le successive note 53 e 60.

⁴⁴ Tale fenomeno è stato posto in luce, per Arezzo, da Paola BENIGNI (*Oligarchia cittadina ... cit.*, pp. 55 sgg.) e da Augusto ANTONIELLA (*Affermazione e forme istituzionali ... cit.*, pp. 200 sgg.) e, per Pisa, da Elena FASANO GUARINI (*Città soggette e contadi nel dominio fiorentino fra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, con prefazione di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, I, pp. 13 sgg.), che ne rintraccia le origini all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Tale politica culminò a Pisa, alle soglie del XVII secolo, nella istituzione del Magistrato dei surrogati dei Nove, a seguito della quale «(...) il legame tra la città ed il suo contado riacquistò alcuni degli antichi significati di subordinazione». Il nuovo ufficio, infatti, «(...) infranse l'equilibrio che tra la prima e il secondo era stato costruito nel Quattrocento e mantenuto, nonostante alcune modificazioni,

centralizzatrice di Cosimo non tocchi due realtà come il feudo ed il clero che tanta importanza acquisteranno nella Toscana del Seicento, divenendo infine due fra i bersagli preferiti del riformismo lorenese.

Tutto ciò non significa, naturalmente, che Cosimo ed i suoi successori non restino profondamente diffidenti nei confronti dei ceti dirigenti delle città soggette, che non ne reprimano l'arroganza nella gestione degli affari pubblici, quando essa travalica nella protervia, che non prendano le difese degli altri ceti, quando gli interessi di questi sono più smaccatamente calpestati dalla tracotanza nobiliare. La puntuale sollecitudine con cui i sovrani toscani sembrano intervenire, soprattutto attraverso il magistrato dei Nove conservatori, per porre un freno alle prevaricazioni dei patriziati cittadini ha anzi indotto Elena Fasano Guarini a sottolineare «(...) il carattere ancipite della politica ducale nei loro confronti»⁴⁵. È un fatto tuttavia, a conferma di quanto si diceva, che anche dopo l'avvento di Cosimo resti intatto il ruolo affidato alle comunità locali nell'amministrazione della giustizia e che, con il «Bando sopra i Rettori che vanno in Offitio» del 1546, si assista ad un depotenziamento dei mezzi a disposizione dei giudicanti inviati nel contado e

nel corso del Cinquecento, ed importò la rivalutazione della giurisdizione della classe dirigente cittadina sul contado» (*Ibid.*, pp. 81 sgg., citazione a p. 92). Ha scritto in proposito la stessa Fasano Guarini sulla scia di Giorgio CHITTOLINI (*Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 42 sgg.): «(...) in Toscana, le città restano (...) il costante punto di riferimento dei poteri centrali: protagonisti di un dialogo preferenziale con i principi, esse recuperano rapidamente i privilegi giurisdizionali, fiscali, annonari di cui godevano nel periodo comunale e la Signoria sembrava inizialmente averle private» (E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale ... cit.*, p. 630). A giudizio di Giovanni Vigo, farebbe eccezione la Lombardia, dove in campo fiscale si assiste ad «(...) una "rivincita delle campagne" contro i vecchi privilegi urbani» (*Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 262 sgg.). In generale può dirsi che durante l'*ancien régime*, nonostante i processi di centralizzazione in atto, le città soggette riuscirono a mantenere un po' dovunque ampi poteri sugli antichi contadi, dove per altro era diffusa la proprietà cittadina della terra (L. DAL PANE, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 191; R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale ... cit.*, pp. 70 sgg.; A. VENTURA, *Il dominio di Venezia ... cit.*, pp. 181 sgg.; A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, *passim*; R. MOLINELLI, *Città e contado nella marca pontificia in età moderna*, Urbino, Argalia, 1984, *passim*; G. CHITTOLINI, *La città europea ... cit.*, pp. 389-391). Relativamente al caso aretino non va sopravvalutata – come invece sembra tendere a fare Elena FASANO GUARINI (*Principe e oligarchie ... cit.*, p. 123) – la portata dell'autonomia statutaria accordata dalla dominante alle *cortine*, dopo la fallita ribellione del 1502.

⁴⁵ E. FASANO GUARINI, *Potere centrale ... cit.*, pp. 530 e seguenti. La stessa situazione è stata osservata da Franco ANGIOLINI, analizzando il caso pratese (*Il ceto dominante ... cit.*, p. 383). D'altronde tale comportamento, solo in apparenza contraddittorio, si inquadra perfettamente nel ruolo che verrà disegnando per il «buon principe» la pubblicistica politica del XVII secolo (D. FRIGO, *Principe, giudici, giustizia: mutamenti dottrinali e vicende istituzionali fra Sei e Settecento*, in *Illuminismo e dottrine penali*, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 10 sgg.).

nel distretto fiorentini, a tutto vantaggio delle classi dirigenti delle città soggette⁴⁶. E in proposito, relativamente al caso aretino, non sarà inutile ricordare che in questo clima i priori della città riuscirono a conservare, dopo una lunga controversia con gli Otto di guardia e balia di Firenze, la loro giurisdizione d'appello anche nelle cause penali per «paci e tregue rotte»⁴⁷ e che in tali fatti – questo ed altri di analogo contenuto, accaduti in Toscana a metà Cinquecento – si è visto manifestarsi «(...) la pressione specifica delle classi dirigenti delle città soggette, tese ad acquisire, o conservare e rafforzare, uno strumento di prestigio e di potere nei confronti dei ceti popolari cittadini e dei contadini su cui esse continuavano ad esercitare qualche forma di dominio»⁴⁸.

In generale si deve rilevare che se, da un lato, la legislazione principesca toglie spazio agli statuti locali⁴⁹ e se la volontà di accentramento porta ad un potenziamento delle magistrature centrali di controllo⁵⁰, dall'altro, è necessario – per assicurare l'espletamento di fondamentali funzioni dello stato (fiscali, giudiziarie, amministrative, di polizia ecc.) – il pieno coinvolgimento delle autorità locali⁵¹, che continuano a svolgere anche compiti di natura generale⁵².

⁴⁶ E. FASANO GUARINI, *Considerazioni su giustizia stato e società nel Ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice ... cit.*, II, pp. 149 e 155 e seguenti. Così ha descritto la situazione toscana la stessa FASANO GUARINI: «(...) i poteri locali e le forze che in essi si esprimono (...) costituiscono una sorta di sostegno alla rete burocratica accentrata, il cui sviluppo è ancora limitato e fragile, ed al tempo stesso conservano ancora uno spazio reale di partecipazione all'amministrazione pubblica» (*Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale ... cit.*, p. 628). Questo stato di cose trova, d'altronde, alimento nella fragilità dei mezzi di cui dispone lo stato regionale per il controllo del territorio (cfr. G. CHITTOLINI, *Introduzione a La crisi ... cit.*, pp. 31 sgg.). Tale fragilità permise al «particolarismo locale» di resistere anche all'accentramento introdotto in Italia dalle dominazioni straniere (A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit.*, p. 519), come Giorgio POLITI evidenzia per la Cremona di Filippo II (*Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, pp. 15-16).

⁴⁷ E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 46 nota.

⁴⁸ E. FASANO GUARINI, *Considerazioni su giustizia ... cit.*, p. 161.

⁴⁹ E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle comunità toscane nell'età moderna*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXXVII (1981), pp. 156-162; EAD., *Gli statuti delle città soggette ... cit.*, pp. 119-121.

⁵⁰ E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo ... cit.*, *passim*; EAD., *Principe ed oligarchie ... cit.*, pp. 120-121.

⁵¹ Secondo Elena Fasano Guarini, in Toscana al tempo di Cosimo I, i rapporti fra il principe e le autonomie locali debbono essere interpretati «(...) soprattutto nei termini di una complementarità di funzioni, accettata ed anche sollecitata dal principe» (E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale ... cit.*, p. 628, nonché p. 638). Sul punto si vedano inoltre E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, pp. 115-116; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit.*, p. 151; G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie ... cit.*, p. 32.

⁵² A giudizio della stessa Fasano, i nuclei territoriali che compongono gli stati regionali conservano, oltre ad «(...) una larga autonomia locale, garantita dagli stessi patti di dedizione»,

E questo non soltanto in Toscana⁵³. L'unificazione del territorio regionale è imperfetta, il dominio è privo di compattezza⁵⁴ e conserva un forte carattere particolaristico⁵⁵ ed in esso mantengono un ruolo fondamentale le città, che hanno un rapporto privilegiato con il principe⁵⁶. I limiti dell'azione accentratrice di Cosimo I sono d'altronde evidenti nella prassi costituzionale di lasciare in vita le vecchie magistrature, riutilizzandole per nuovi obiettivi ed affiancando ad esse quelle di nuova istituzione, come acutamente rileverà Pompeo Neri⁵⁷. In sostanza, anche dopo la formazione dello stato regionale, continua in altra forma, in Toscana come altrove, quella «diarchia» fra Signore e Comuni⁵⁸, che

anche «(...) un certo potere di intervento su questioni d'ordine generale» (EAD., *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale* ... cit., p. 629). Alle stesse conclusioni giunge Enrico STUMPO esaminando il caso pratese (*Le forme del governo* ... cit., p. 281).

⁵³ Ha scritto in proposito, relativamente allo stato del Rinascimento, Giorgio Chittolini: «(...) ai diversi nuclei territoriali, attraverso espliciti patti, o attraverso riconoscimenti consacrati nella prassi di governo (...) venivano attribuiti ampi diritti: una certa capacità di intervento e di discussione anche in questioni generali di governo (...); soprattutto amplissime facoltà di autogoverno locale, e il mantenimento delle locali magistrature, assemblee, uffici amministrativi – sui quali lo stato stesso finiva per appoggiarsi, necessariamente, nella sua azione –. Si configura una vera e propria divisione dei poteri; si delinea anzi, ora per la prima volta, nella storia dell'Italia centrosettentrionale, una situazione analoga a quella di altri paesi d'Europa, di tradizioni pure diversissime: di “dualismo”, per così dire (...) fra un potere centrale, o ‘sovrano’, da un lato e, dall'altro, una serie di nuclei territoriali compatti che avevano rinunciato forzatamente all'indipendenza, ma non alla difesa delle loro libertà» (G. CHITTOLINI, *Introduzione a La crisi* ... cit., pp. 38-39). Si vedano inoltre, in generale, C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato* ... cit., p. 478; G. CHITTOLINI, *La città europea* ... cit., pp. 389-391; relativamente al dominio veneziano, A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964, *passim*; Id., *Il dominio di Venezia* ... cit., p. 182; circa i possessi della Chiesa, B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi* ... cit., pp. 11 sgg.; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 515. Particolarmente estesi appaiono i poteri esercitati dalla classe dirigente bolognese (L. DAL PANE, *Lo stato pontificio* ... cit., p. 191). Sul punto si veda anche la successiva nota 60.

⁵⁴ Per la Toscana C. VIVOLI, *I lavori pubblici* ... cit., pp. 226-227; in generale G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli “stati regionali”*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 417-418.

⁵⁵ Si vedano, per lo stato mediceo, F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana* ... cit., p. 180; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., pp. 522-523; G. SPINI, *A proposito di storia locale* ... cit., p. 137; per quello pontificio, R. MOLINELLI, *Città e contado* ... cit., pp. 9 sgg.; A. DE BENEDETTIS, *Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano, in Statuti città territori* ... cit., p. 216. La città di Bologna è addirittura ancora considerata nel Settecento una «(...) respublica stans de per se» (*Ibid.*).

⁵⁶ G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni* ... cit., p. 419.

⁵⁷ M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 614-615. In proposito si vedano A.I. PINI, *Dal Comune città-stato* ... cit., p. 521; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 49.

⁵⁸ Si tratta, naturalmente, di due situazioni diverse che non possono essere accomunate come invece sembra tendere a fare, in modo generalizzato, Bandino G. ZENOBI (*Dai governi larghi* ... cit.,

secondo l'Ercole e l'Anzilotti⁵⁹ sarebbe stata invece superata con il passaggio al principato⁶⁰.

Sul piano sociale la nuova politica cosimiana si esprime nella decisione, presa dal duca nel 1555, di concedere la cittadinanza fiorentina alle maggiori famiglie delle principali città del distretto⁶¹, riplasmando un procedimento di

p. 114), forse in conseguenza della peculiare continuità che il rapporto potere centrale-città soggette presenta nello stato pontificio fra medio evo ed età moderna.

⁵⁹F. ERCOLE, *Comuni e Signori nel Veneto (Scaligeri Caminesi Carraresi). Saggio storico-giuridico*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1910, pp. 83 sgg.; A. ANZILOTTI, *Per la storia delle signorie ... cit.*, pp. 393-394.

⁶⁰Sul dualismo principe-corpi locali in Toscana ha scritto Elena FASANO GUARINI: «I gruppi dirigenti comunali e quindi le oligarchie cittadine conservano ancora nel '500 uno spazio proprio e continuano ad essere, come già erano stati nel '400, interlocutori inevitabili del potere centrale per quanto riguarda l'amministrazione locale, la politica comunitativa, la fiscalità» (*Principe ed oligarchie ... cit.*, pp. 115-116). Di un analogo dualismo, basato sul rapporto privilegiato instaurato dalla dominante con le oligarchie della *Terraferma*, parla anche Gaetano COZZI per connotare il dominio veneziano (*Repubblica di Venezia e stati italiani: Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, *passim*). In proposito si vedano anche A. VENTURA, *Nobiltà e popolo ... cit.*, *passim*; G.M. VARANINI, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti città territori ... cit.*, p. 272. Relativamente ai domini della Chiesa cfr. L. DAL PANE, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, Società tipografica editrice, 1932, *passim*; U. MARCELLI, *Classi sociali e ordinamenti politico-amministrativi nelle città d'Emilia e di Romagna nel sec. XVIII: un'ipotesi di lavoro*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», nuova serie, XX (1969), pp. 443 sgg.; M. CARVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARVALE – A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, pp. 31-35 e 352-356; B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi ... cit.*, p. 10; R. MOLINELLI, *Città e contado ... cit.*, pp. 11 sgg.; A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi ... cit.*, pp. 214 e seguenti. Nello Stato della Chiesa il dualismo si accentuerebbe a partire dal pontificato di Clemente VII (1523-1534), appartenente – come è noto – alla casa fiorentina dei Medici (B.G. ZENOBI, *Feudalità e patriziati cittadini nel governo della «periferia» pontificia del Cinque-Seicento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna. Atti del convegno «La nobiltà in età moderna: Composizione ed ideologia nobiliare in Italia centro-meridionale»*, Roma 22-23 marzo 1990, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari, Laterza, 1992, pp. 94 sgg.). Quanto alla Lombardia cfr. C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982, *passim*. Ma si veda anche la bibliografia citata nella precedente nota 53.

⁶¹G. SPINI, *Introduzione generale ... cit.*, p. 56. Nelle intenzioni il provvedimento avrebbe dovuto complessivamente interessare 51 consortati (otto di Pisa, sei di Pistoia e di Arezzo, cinque di Volterra e di Cortona, quattro di Sansepolcro, di Prato e di Montepulciano, tre di Colle Valdelsa, due di San Gimignano e di Castiglion Fiorentino, uno di Barga ed uno di Foiano), ma il loro numero risultò a cose fatte leggermente diverso (E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo ... cit.*, p. 40 nota). La decisione di Cosimo I matura all'indomani della guerra di Siena, ma – come risulta anche dalla comunicazione fatta da Lelio Torelli al commissario di Arezzo – esprime pure un orientamento non legato ad eventi contingenti: «Advertendo l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Signor Duca di Fiorenza, alla sincera, immensa et inviolabil fede dei sudditi suoi verso della Eccellenza sua Illustrissima et quanto

origine comunale⁶². Con tale mossa – come ha opportunamente sottolineato Lucia Gai⁶³ – il principe si proponeva di legare stabilmente al nuovo regime le consorterie più eminenti della regione, facendone nel contempo, a livello locale, dei garanti dello *status quo* istituzionale. In effetti, per quanto concerne Arezzo, è il Consiglio generale a scegliere il 21 agosto 1555 le sei famiglie, selezionandole fra venti «(...) *ex nobilioribus et antiquioribus civitatis*»⁶⁴. Nel 1561 la stessa volontà porta alla fondazione dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, che pone le premesse per la formazione di una compatta classe dirigente regionale, dipendente dalla corona⁶⁵. E l'elenco delle famiglie di Arezzo che ottengono la dignità cavalleresca mostra una larga coincidenza con il vertice politico-istituzionale della città⁶⁶. Analogo significato è da riconnettere, come ha

amplamente et con prontezza d'Animo habbino dimostrato co' fatti et in diversi modi l'anno proximo nel colmo della passata guerra et con quanta efficacia et gratitudine glela dimonstrino giornalmente anchor oggi et considerando che gli apartiene non solo a lei, ma al grande et Iusto sceptro di ogni ottimo et discreto principe di ricognoscer le buone menti dei populi suoi, maximamente quando le sono accompagnate delle opere amorevoli et virtuose, come sono state e sono quelle de' soprascritti sudditi dell'Eccelsa Clemenza sua (...)» (AS AR, *Registri di lettere inviate o ricevute dal Magistrato comunitativo*, 5, c. 17v).

⁶² A. ANZILOTTI, *La costituzione interna ... cit.*, pp. 64-65; E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 125; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit.*, pp. 534-535.

⁶³ L. GAI, *Centro e periferia ... cit.*, p. 59.

⁶⁴ AS AR, *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio generale*, 23, c. 176 (sottolineato nel testo). I capofamiglia delle sei consorterie prescelte sono: messer Pietro di Francesco Tucciarelli (gonfaloniere in carica), messer Paolo di Carlo Bonucci, messer Gregorio di Nicolao Ricoveri, Giovanfrancesco di Onofrio Camaiani, Tommaso di Bernardino Burali e, dopo ballottaggio con Ieronimo di Iacopo Albergotti, Gaspare di Francesco Spadari. Per discutere la delicata questione si era svolta il 20 agosto una «*practicha*» con l'intervento dei priori, dei collegi e di diciotto cittadini «aggiunti» (*Ibid.*, c. 176r). Quanto la concessione sia gradita agli aretini è testimoniato dalla lettera di ringraziamento inviata a Firenze dai priori il 24 agosto, lettera che inizia con queste parole: «La civiltà fiorentina con tante immunità che V. Ecc.za Ill.ma per sua bontà, motu proprio, s'è degnata concedere a sei di questa città (...) ci è stata molto gratissima; dono certo d'un tanto principe, imperoché quello che non s'acquista in molte decine d'anni quella gl'ha fatti meritevoli in uno momento, segno manifestissimo de grande amore et arra alla giornata di maggior premio, de che non la rengraziaremo con parole, riservandoci recompensare il beneficio con le continue bone operazioni et con il sangue proprio quando e' gli occorga (...)» (AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 5, c. 19v).

⁶⁵ Sul punto si veda la bibliografia citata nella successiva nota 128.

⁶⁶ Durante il principato mediceo ebbero accesso all'Ordine di Santo Stefano le seguenti famiglie aretine, per un totale di 196 cavalieri: Camaiani (1562), Paganelli (1562), Francucci (1562), Nolfi (1569), Albergotti (1569), Bacci (1569), Gozzari (1572), Guillichini (1572), Scamici (1587), Mannini (1589), Brandaglia (1591), Ricoveri (1593), Spadari (1593), Giudici (1595), Gamurrini (1595), Lambardi (1598), Vasari (1606), Pescarini (1607), Guazzesi (1607), Burali (1610), Sinigardi (1612), Azzi (1629), Lippi (1634), Gualtieri (1641), Pecori (1641), Apolloni

evidenziato fra gli altri Enrico Stumpo⁶⁷, alla fondazione nel 1537 della milizia nazionale permanente, che registra una forte presa in tutta la regione con un considerevole aumento, nel corso del tempo, dei «descritti» nelle «bande»⁶⁸.

A riprova della funzionalità dell'azione di Cosimo rispetto alle aspettative della classe dirigente locale si può evidenziare la diffusione che l'iscrizione agli ordini cavallereschi aveva in Arezzo ancor prima della fondazione dell'ordine stefaniano. Scrive nel 1566 Giovan Batista Tedaldi, dopo esser stato per sei mesi in città in veste di commissario, descrivendo la situazione aretina: «(...) quelli Cittadini, che havevano impiegati i loro danari nel esercizio dell'arte della lana, gli hanno tutti rimessi a Roma, et comperatovi offitij Monti et portione, per la qual cosa si veggono hoggi in Arezzo molti Cavalieri di San Pagolo, et di San Giorgio, di San Piero, del Orto, del Giglio, et d'altri simili, et vi sono di quelli ancora che ne hanno due o tre»⁶⁹. Quanto al ruolo svolto dalle «bande granducali» nel territorio aretino si osservi che esse a Poppi costituirono, a partire dalla fine del Cinquecento, il principale veicolo a disposizione della locale classe dirigente per «(...) diventare parte di una emergente *élite* regionale»⁷⁰. Due esempi, questi, che ancora una volta sottolineano quale stretto rapporto di complementarità corresse fra le scelte del principe e gli interessi dei ceti dirigenti locali⁷¹ e come, in fondo, sia proprio la funzionalità di tali scelte a quegli interessi a segnare il successo della politica cosimiana.

(1641), Roselli (1642), Nardi (1643), Forti (1658), Torini (1661), Chiaromanni (1664), Saracini (1664), Graffioni (1668), Fini (1672), Redi (1675), Romanelli (1678), Riccomanni (1680), Ricci (1680), della Fioraia (1682), Subiani (1686), Berardi (1686), della Staffa (1688), della Doccia (1695), Tortelli (1701), Guadagnoli (1707), Casini (1713), dal Borro (1716), Tani (1727), Palliani (1736) (BIBLIOTECA «CITTÀ DI AREZZO», ms. 106, *Ricordi di storia aretina*, cc. 34r-36r). Si noti come il dato desumibile dal manoscritto aretino collimi con quello ricavato dagli archivi dell'Ordine (cfr. F. ANGIOLINI-P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», II (1979), p. 27, per i quali sono duecento gli aretini che entrarono nell'ordine fra il 1562 e il 1737).

⁶⁷ E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *Ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Civile del Friuli, 10-12 settembre 1983*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1984, p. 193.

⁶⁸ G. SPINI, *Firenze medicea e Venezia di fronte al problema della «organizzazione del territorio»*, in *Florence and Venice ... cit.*, II, p. 196.

⁶⁹ G.B. TEDALDI, *Discorso (...) sopra la Città d'Arezzo, et suo Capitanato (...)*, in *Arezzo ed il suo Capitanato nel 1566*, a cura di F. CRISTELLI, Città di Castello, Tipo-Stampa, 1985, p. 36. Ma si noti come l'istituzione di un ordine cavalleresco toscano si ponesse anche l'obiettivo di arginare la fuga dalla regione di ingenti risorse finanziarie.

⁷⁰ G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali ... citata*.

⁷¹ *Supra*.

5. – La volontà di consolidare i nuovi equilibri raggiunti fra centro e periferia con l'instaurazione del principato è visibile non solo nell'azione di governo dei Medici, ma anche nell'attività politica delle oligarchie cittadine. A causa della situazione di precarietà in cui era posta dalle modalità che avevano portato alla sottomissione del 1384, la classe dirigente aretina aveva sempre evitato di procedere al consolidamento in un nuovo testo della materia statutaria, operazione da cui sarebbe inevitabilmente uscita sanzionata quella situazione⁷², ed era anche riuscita (presumibilmente) a far naufragare il progetto in tal senso varato nel 1397 dal governo fiorentino⁷³. Così all'inizio del XVI secolo, nonostante l'intensissima attività di revisione statutaria svoltasi per tutto il corso del Quattrocento, il testo cui si fa riferimento è quello dell'epoca comunale, risalente a circa centocinquanta anni prima, che le fonti del XV secolo designano come «*statuta antiqua*» di Arezzo⁷⁴. Con l'avvento del principato si procede alla completa riscrittura degli statuti ed è significativo il fatto che al consolidamento della materia si pensasse di metter mano fin dal 1519⁷⁵, ossia già in occasione della prima restaurazione medicea in Firenze. Il nuovo statuto, che è il primo di Arezzo dato alle stampe, è fra l'altro significativamente compilato «(...) ad (...) faelicitatem perpetuam et exaltationem Illustrissimi et Excellentissimi Principis ac Domini Domini Alexandri Medices Excelsae Reipublicae Florentinae Ducis Aretinaeque Urbis perpetui Domini»⁷⁶ e non meraviglia che esso crei «(...) le condizioni per la sopravvivenza del diritto locale entro il pluralismo giuridico del ducato»⁷⁷. Quasi inutile aggiungere, a questo punto, che ad Arezzo mancheranno per tutta l'età moderna quelle «congiure nobiliari antigovernative» presenti, invece, in altri stati della penisola

⁷² La «costanza» con cui si presenta il fenomeno ha indotto a mettere in luce la natura di «(...) contropartita della sottomissione cittadina» che il rifacimento dei vecchi statuti riveste anche nei domini viscontei (C. MOZZARELLI, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, in «Società e storia», I (1978), p. 434). Sul punto cfr. anche E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle comunità toscane ... cit.*, p. 164.

⁷³ AS FI, *Capitoli del Comune di Firenze. Registri*, 7, c. 148 (*I Capitoli del Comune di Firenze ... cit.*, I, p. 440). Il fatto è ricordato anche da Elena FASANO GUARINI (*Gli statuti delle città ... cit.*, p. 112).

⁷⁴ AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 24, cc. 98r e 99r, nonché 25, cc. 49v e 62r.

⁷⁵ AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 17, cc. 176v-177r. Per la verità un nuovo statuto di Arezzo era già stato varato nel 1503, ma esso era maturato dopo la ribellione dell'anno precedente ed era il frutto della volontà punitiva della dominante; ebbe di conseguenza un carattere transitorio, venendo rapidamente abrogato (E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette ... cit.*, pp. 104 e 114-116).

⁷⁶ *Liber Statutorum Arretii*, Arretii, per Calixtum Simeonis, 1536, c. 1v.

⁷⁷ E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette ... cit.*, p. 116.

e sottolineare – a riprova di una situazione politico-istituzionale omogenea in tutta la regione – la mancanza di tali ribellioni anche nel resto della Toscana⁷⁸.

La forza dei patriziati delle città soggette, infatti, non è soltanto di natura politica, né legata alle esigenze contingenti dell'instaurazione del principato⁷⁹. A presidio dei poteri locali esistevano da sempre – come è stato più volte evidenziato – gli statuti locali ossia quello *ius proprium* che fino a tutto il Settecento ebbe pieno diritto di cittadinanza fra le fonti giurisprudenziali, tanto sul piano teorico che su quello pratico⁸⁰. Dai registri della cancelleria aretina affiora un episodio, di cui è protagonista Cosimo I, che ben evidenzia il ruolo svolto dalla normativa statutaria nel concreto dipanarsi della vita politica di metà Cinquecento. A Girolamo Sinigardi, ambasciatore aretino, che lo incalzava, cavalcandogli al fianco, per farlo desistere dal suo progetto di introdurre in Arezzo un cancelliere di nomina ducale⁸¹, Cosimo rispose stizzito il 15 novembre 1551: «*Cotesta vostra comunità ha deliberato voler replicare a tutte le cose nostre. Farò fare uno fascio delli Statuti et capitoli ch'havete et alla terza sarà così, ché questa è la seconda, et li farò bruciare*»⁸². Gli aretini non si lasciarono

⁷⁸ Cfr. G. SPINI, *Introduzione generale ... cit.*, p. 54, che si sofferma, in particolare, sul caso aretino, giudicandolo «(...) assai significativo in proposito». La stessa assenza è stata notata nel ducato di Milano come manifestazione del «(...) tacito patto stipulato con gli spagnoli nel Cinquecento» dalle aristocrazie locali (C. MOZZARELLI, *Strutture sociali ... cit.*, pp. 442-443).

⁷⁹ Circa «(...) l'organicità del rapporto che lega [nell'età moderna] il potere centrale e le sue strutture ai modi ed al ruolo del potere patrizio» ossia «(...) rappresentanti locali e oligarchie locali» cfr. C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato ... cit.*, p. 492, nonché pp. 487 e 501-502. Lo stesso fenomeno è stato posto in evidenza, per il dominio pontificio, da Bandino G. ZENOBI (*Da Ferrara a Benevento. I moduli del potere oligarchico fra basso Medioevo ed Età barocca*, in «Studi urbinati di giurisprudenza», XXXV/XXXVI/XXXVII (1982-1983/1983-1984/1984-1985), pp. 12-13. Cfr. anche la precedente nota 46).

⁸⁰ E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle comunità toscane ... cit.*, p. 155; G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie ... cit.*, pp. 7-8 e 40-45; G.M. VARANINI, *Gli statuti delle città ... cit.*, p. 314. Una testimonianza coeva dell'importanza che il diritto statutario ancora rivestiva nella Toscana di metà Settecento è contenuta nella «Relazione sulle magistrature fiorentine (1745-1763)» di Pompeo Neri (M. VERGA, *Da «cittadini» ... cit.*, pp. 599-600). Sul fatto si è soffermato anche Giorgio SPINI scrivendo: «(...) ogni centro urbano ha uno statuto proprio; si amministra attraverso proprie magistrature locali; ha una propria oligarchia di grandi famiglie (*Introduzione generale ... cit.*, pp. 18-19). Per un'approfondita riflessione sulla natura giuridica della «*facultas condendi statuta*» delle città soggette d'antico regime cfr. L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme*, Firenze, Tip. Capponi, 1988, pp. 11-22.

⁸¹ Si noti con quanta precocità venga introdotto in Arezzo l'ufficio destinato ad evolvere nella «cancelleria dei Nove». Sulla nuova rete amministrativa formatasi in Toscana con la creazione dei «cancellieri fermi» si veda E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo ... cit.*, pp. 51-53.

⁸² AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 4, c. 29r (sottolineato nel testo). Sulle resistenze frapposte dalla città di Arezzo all'inserimento di un cancelliere di nomina ducale si sofferma pure Elena

impressionare dalla minaccia ducale, ma continuarono a protestare vibratamente contro ogni indebita ingerenza del principe nella vita cittadina⁸³. Anche l'arbitrario potere del sovrano trova dunque un freno ed un fastidioso ostacolo nel *diritto* della città soggetta.

Quanto accade ad Arezzo non può stupire se si considera che la «(...) dialettica politica (...) tra capitale dominante e centri minori dominati ha nello statuto un suo momento fondamentale, anche se non esaustivo» perché «(...) lo statuto è il primo baluardo dell'autonomia»⁸⁴. È un dato di fatto che gli interventi del principe in tale materia suscitavano ovunque «(...) forti resistenze e opposizioni da parte delle città, che nello statuto e nella *potestas statuendi* ravvisavano sia un simbolo fortissimo dell'antica libertà, non solo normativa ma politica in senso lato, sia un fondamentale strumento di tutela delle autonomie urbane»⁸⁵.

Né si deve credere che l'influenza esercitata dalle magistrature aretine sul governo fiorentino sia destinata a diminuire con i successori del primo granduca. Se è vero che in luogo del fragile stato rinascimentale, che aveva bisogno per funzionare della collaborazione delle *élites* locali, viene gradualmente emergendo, fra Cinquecento e Settecento, lo «stato assoluto» nella pienezza dei suoi poteri, è anche vero che pure il ceto dirigente aretino si rafforza conquistando

FASANO GUARINI (*Potere centrale ... cit.*, p. 513), che mette anche in evidenza come la protesta si estenda in tutto il ducato con la creazione di un'organica rete di cancellerie dei Nove (*Ivi*, p. 513 sgg.; EAD., *Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 122).

⁸³ Altre violazioni compiute da Cosimo I dei patti siglati nel 1531 sono segnalate da Giorgio SPINI (*Introduzione generale ... cit.*, p. 54). Di un contrasto con il sovrano, avvenuto nel 1571, per la violazione dell'autonomia statutariamente assicurata alla comunità aretina riferisce invece E. FASANO GUARINI, *Potere centrale ... cit.*, pp. 511-512. Sulla scia di Paola BENIGNI (*Organizzazione amministrativa e classe dirigente in Arezzo fra la repubblica e il principato*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero, anno accademico 1970-1971), Giorgio SPINI afferma che in questi contrasti con il duca la classe dominante aretina finiva in genere col chinare il capo perché «(...) non le mancava il modo, attraverso il controllo dell'amministrazione locale, di scaricare certi oneri sulle classi subalterne, a cominciare dai coloni delle "cortine", cioè della campagna limitrofa ad Arezzo» (*Introduzione generale ... cit.*, p. 54).

⁸⁴ M. ASCHERI, *Le fonti statutarie: problemi e prospettive da un'esperienza toscana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288). Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri - Museo Bicknell, 1990, p. 60.

⁸⁵ G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane ... cit.*, pp. 23-24. Sul punto cfr. anche M. ASCHERI, *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Statuti città territori ... cit.*, p. 192, nonché A. DE BENEDETTIS, *Gli statuti bolognesi ... cit.*, pp. 195 sgg., che mette in luce come nella città di Bologna l'intoccabilità degli statuti discendesse dal fatto che essi ribadivano e legittimavano la *funzione politica* svolta dalle magistrature civiche.

tutte le leve del potere municipale, fondando la sua supremazia su più solide basi economiche, costituendosi in ceto chiuso ed ereditario, ma in grado di rinnovarsi, cooptando le famiglie emergenti e soprattutto drenando, attraverso i matrimoni, una parte delle risorse da queste accumulate⁸⁶.

Lo scontro che sembra essere avvenuto con il principe e con le magistrature fiorentine sullo scorcio del Cinquecento dimostra quale sia la forza della classe dirigente aretina, che riesce a respingere l'attacco portato ad una sua fondamentale prerogativa. Con il patto di potere tacitamente siglato con i Medici, al momento dell'instaurazione del principato, il patriziato aretino si era riservato la piena competenza della conduzione degli affari locali; fra di essi la delimitazione dei confini politico-sociali del gruppo di vertice attraverso il controllo dell'accesso è, ovviamente, un'attribuzione irrinunciabile. Nel corso dei decenni successivi, però, sempre più spesso le famiglie aretine avevano ottenuto il massimo grado cittadino, quello del *gonfalonierato*, o «per giustizia», facendo ricorso alle magistrature della dominante⁸⁷, o «per grazia», impetrando l'intervento del sovrano⁸⁸. E l'intromissione ha conseguenze sulle istituzioni locali tanto più eversive se si considera che Arezzo, in questo periodo, «(...) tra le città soggette a Firenze, è forse quella che ha ordinamenti più esplicitamente aristocratici»⁸⁹. In effetti, la crescente ingerenza fiorentina introduce un notevole squilibrio nel sistema e determina una forte pressione, delle principali famiglie escluse, per aver accesso al più alto grado⁹⁰. La crisi raggiunge il suo acme nel 1580, quando il granduca Francesco è costretto ad inviare ad Arezzo il senatore Giulio del Caccia per rendersi conto di quanto sta accadendo⁹¹. Sulla

⁸⁶ Mancano studi organici sulla classe dirigente aretina in età moderna, ma quanto finora emerso dalle ricerche d'archivio mostra che essa aveva le stesse caratteristiche dei *patriziati* delle altre città del centro-nord.

⁸⁷ In proposito è appropriato segnalare il caso di Arcangelo Bisdomini «dottor di leggi» che dopo aver visto in un primo momento respinte le istanze avanzate a Firenze come riferisce Elena FASANO GUARINI (*Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 118), ottiene l'ammissione al grado di gonfaloniere, per sé e tutta la sua discendenza, con decreto dei Nove conservatori del 12 maggio 1569 (AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 26, c. 148v).

⁸⁸ Sugli interventi compiuti da Cosimo, talvolta brutalmente, in merito alla composizione delle classi dirigenti delle città soggette cfr. E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, pp. 116 e seguenti.

⁸⁹ E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 107.

⁹⁰ G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato ... cit.*, p. 97. All'episodio accenna anche un contemporaneo nelle sue ricordanze (L. CARBONE, *Il libro di ricordi del notaio Giovambattista Catani*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 208-209).

⁹¹ Quanta preoccupazione desti nella classe dirigente aretina la missione del senatore del Caccia è dimostrato dallo spazio che l'affare occupa nel coevo copialettere della cancelleria (AS AR, *Registri di lettere*, 15, *passim*).

base di quanto egli riferisce a Firenze la Pratica segreta emette nel mese di novembre una sentenza⁹² che, pur avendo carattere compromissorio, segna in realtà la vittoria del patriziato aretino, che vede da allora rarefarsi le intromissioni fiorentine nella delicata materia.

In sostanza, anche nell'oligarchia aretina sembra presente un atteggiamento «ancipite» nei confronti del principe, analogo a quello rintracciato nell'azione e nell'operato del sovrano verso i corpi locali. Da un lato, la classe dirigente della città soggetta mostra ubbidienza ed armonia di intenti con il granduca al fine di consolidare la sua posizione e sfruttare le possibilità ad essa offerte dall'inserimento di Arezzo nello stato regionale; dall'altro, c'è la diffidenza verso quella che resta pur sempre un'autorità esterna e la preoccupazione di perdere la posizione di privilegio pazientemente costruita dall'aristocrazia cittadina a livello locale, a difesa dei suoi interessi e dei suoi benefici. Questo ambivalente atteggiamento è colto nel 1566 da Giovan Batista Tedaldi, che giudica gli aretini «(...) ubbidienti, et per quello che esteriormente si può vedere, et vedere ancora che interiormente sia, mostrano essere molto affectionati a V. E. Ill.ma, se bene non si puo' dare con resolutio giuditio, se l'amore o il timore sia causa di tale affectione, conosciesi bene nel maneggiargli che malvolentieri stanno sotto il giogo»⁹³.

6. – È da credere che il *modus vivendi* raggiunto al tempo di Francesco I venga accettato anche dai successori del granduca, a cominciare dal fratello Ferdinando. Altrimenti non sarebbe comprensibile la decisione, adottata il 5 aprile 1590 dal Consiglio generale di Arezzo di «(...) fare e fabricare a spese pubbliche una statua di Marmo» con le sembianze granducali⁹⁴. Tanto più che l'esecuzione del monumento fu affidata allo scultore «ufficiale» della corte fiorentina – il fiammingo Giambologna (1529-1608)⁹⁵ – e che esso fu collocato

⁹² AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 15, cc. 63v-64r, anche in AS AR, *Negozi e lettere di magistrati diversi*, 1, c. 27. Cfr. anche BIBLIOTECA «CITTÀ DI AREZZO», Ms., 29/3, G.B. CATANI, *Libro di ricordi*, c. 190r, dove per un *lapsus* è indicato l'anno 1582.

⁹³ G.B. TEDALDI, *Discorso (...) sopra la città d'Arezzo ... cit.*, p. 33. Ma tale giudizio è troppo simile a quello dato dallo stesso Tedaldi dei pistoiesi (cfr. E. FASANO GUARINI, *Arezzo, Pistoia, Pisa nelle note del Commissario Giovan Battista Tedaldi (1566-1574)*, in «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 172-173) perché non sorga il dubbio che si tratti di un'immagine stereotipata.

⁹⁴ AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 30, c. 16. È significativo che analoga iniziativa venga intrapresa a Pisa più o meno negli stessi anni (G. SPINI, *Introduzione generale ... cit.*, pp. 65-66).

⁹⁵ Nel 1587 il Giambologna aveva ricevuto l'incarico di realizzare il monumento equestre di Cosimo I, ultimato nel 1591 ed inaugurato in Piazza della Signoria nel 1595. Fra il 1601 e l'anno

sulle scalinate della Cattedrale, in faccia al palazzo pubblico di Arezzo⁹⁶, in una posizione di grande evidenza. Il tono ossequioso dell'iscrizione, apposta sul basamento della statua⁹⁷, non sembra lasciar dubbi – a mio giudizio – sul fatto che il suo significato trascenda nettamente quello dichiarato⁹⁸. Il mutamento

della morte, lo stesso artista realizzerà la statua equestre di Ferdinando I in Piazza della Santissima Annunziata. Giorgio SPINI riconduce ad una «(...) direttiva politica (...) attuata su larga scala» dalla corte fiorentina la genesi dei sei monumenti ai granduchi eretti, nelle piazze di Firenze, Pisa, Arezzo e Livorno al tempo di Ferdinando I (*Introduzione generale ... cit.*, pp. 65-67). Per alcune interessanti riflessioni sulla funzione semantica di alcune caratteristiche della statuaria medicea cfr. R. CIARDI, *L'immagine del potere dal centro alla periferia*, in *Livorno e Pisa ... cit.*, pp. 315-323. Anche il monumento aretino, come quello pisano, fu realizzato da Pietro Francavilla su modello del Giambologna.

⁹⁶ Anna Maria GALLERANI e Benedetta GUIDI scrivono invece che il monumento fu eretto nel punto in cui sbocca in città l'acquedotto cioè in Piazza Grande dove in realtà si trova una fontana (*Relazioni e rapporti all'Ufficio dei capitani di Parte Guelfa. Parte II: Principato di Ferdinando I, in Architettura e politica ... cit.*, p. 292).

⁹⁷ «D(OMINO) O(PTIMO) M(AGNIFICO) A(UGUSTO)/ FER(DINANDO) MED(ICEO) M(AGNO) D(UCI) E(TRURIAE)/ AERIS SALUBRITATIS LOCORUM AMOENITATIS/ AUCTORI/ POP(ULUS) ARRETINUS/ TANTORUM COMMODORUM/ NON IMMÉMOR/ VOLENS, LIBE(N)SQUE DICAVIT/ AN(NO) DOMINI MDXCV». Sui lavori di bonifica della Valdichiana eseguiti al tempo di Ferdinando I cfr. A.M. GALLERANI – B. GUIDI, *Relazioni e rapporti ... cit.*, pp. 287-292.

⁹⁸ In realtà l'iscrizione fu scelta dall'arcivescovo di Pisa Carlantonio Dal Pozzo, per incarico del granduca, fra le otto proposte dagli aretini. Mentre la decisione di erigere la statua era stata presa all'indomani della determinazione granducale di dichiarare Arezzo «città di passo» (AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 30, c. 16r), gli epitaffi ipotizzati per il monumento vertono sulla bonifica della Valdichiana e sulla costruzione dell'acquedotto per addurre in città acqua sorgiva (AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 31, c. 68), segno evidente che la volontà di onorare Ferdinando I non è legata ad un evento contingente, come per altro dimostrano anche le considerazioni generali premesse alla deliberazione del 5 aprile 1590 («Sono hormai note alle Signorie, Spettabilità e Prudenze vostre – afferma il commissario di Arezzo, riferendo al Consiglio generale la proposta di priori e collegi – l'Heroiche Attioni et le operationi Eccelse del Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Medici, unico lor signore et Patrone, et gl'Infiniti Benefitii che dalla mano sua larghissima ne sono stati ricevuti fin qui (...)») (AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 30, c. 16r), nonché il taglio generico di una buona metà degli epitaffi proposti a Firenze («1. Ferdinando Mediceo, Magno Duce Etruriae, Obviam per Urbem restitutam Aquam in forum perductam Cives beneficis affectos [*sic*] Aretina Civitate posuerunt; 2. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Grati animi signum Aretini Cives erigendum curarunt; 3. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Aretini beneficiorum memores posuerunt; 4. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, beneficiorum signum Aretini Cives atque Populus erexerunt; 5. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Principi suo optime de se merito Civitas Aretina posuit; 6. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Aeris salubritatis, agrorum fertilitatis, locorum amoenitatis auctori Populus Aretinus tantorum commodorum non immemor Volens libensque dicavit [un indice posto sul margine sinistro richiama l'attenzione sull'epitaffio prescelto]; 7. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Ob aquam, vetustate aversam, In

intervenuto nei rapporti fra il principe e la città soggetta, dopo la morte di Cosimo I, sembra d'altronde testimoniato dal giudizio, sensibilmente diverso, che un altro commissario fiorentino in Arezzo dà degli aretini diciassette anni dopo il Tedaldi: «Sono tutti svisceratissimi servi di V.A.S., e sono ubbidientissimi a' Commissarj»⁹⁹.

Ma la stessa statua è oggetto di lì a pochi anni di un episodio che mostra ancor meglio quanto sarebbe angusto uno schema esplicativo dei rapporti fra Arezzo e Firenze nell'età moderna basato su una frontale contrapposizione fra le due città. Nella notte fra il 1° e il 2 febbraio 1605 intorno al collo della statua granducale fu passato un capestro ottenuto con le funi delle campane tagliate nella vicina Cattedrale¹⁰⁰. I Priori di Arezzo si affrettano a nominare «ambasciatore» al granduca messer Pietro di messer Carlo Bracci «(...) secondo l'ordine che ne tengono in voce da' cittadini [... loro] Collegi, i quali per la spesa han messo mano alle Borse proprie»¹⁰¹. Viene scritto un memoriale da consegnare a Ferdinando I, allora a Pisa, nel quale si sottolinea che la città aveva provato «(...) così in Publico, come in privato, infinito dispiacere et amaritudine» e che, per dimostrare «(...) la perpetua devotione et fede delli fedilissimi suoi Aretini», desiderava che il granduca ordinasse che «(...) si usi ogni diligentia et rigore a finché si venga in notitia di chi habbia commessa così temeraria sceleratezza et se li dia il debito gastigo»; gli aretini sono «(...) pronti a pagare, anco con le proprie borse dei privati Cittadini, quella taglia che parrà» al granduca «(...) si dia a chi revelerà il dilinquire»¹⁰².

L'episodio è particolarmente imbarazzante per il patriziato aretino perché evidenzia una ridotta capacità di garantire il controllo sociale, capacità su cui invece riposa buona parte del suo prestigio e della sua autorevolezza di fronte al principe¹⁰³. Non meraviglia di conseguenza che, al cospetto di Ferdinando I, l'ambasciatore (che è accompagnato da Leonardo Accolti, anch'egli aretino) insista

amplioem formam restitutam; Agrorum fertilitatem; paludum exsiccationem Aerisque salubritatem Aretini cives posuerunt; 8. Ferdinando Mediceo, Magno Etruriae Duci, Irriguus quia fons celebris via redditur Urbi Fernando [sic] Cives hanc posuere duci» (AS AR, *Deliberazioni dei priori ... cit.*, 31, c. 69). Sulla costruzione della statua aretina di Ferdinando I cfr. L. BORRI, *Arezzo «Città di passo»*, in «Economia aretina», LVII (1982), nn. 3-4, pp. 25-28.

⁹⁹ G. RONDINELLI, *Relazione ... sopra lo stato ... cit.*, p. 99.

¹⁰⁰ L'episodio è ricostruito da U. VIVIANI, *Ferdinando I Granduca di Toscana impiccato in effigie*, in *Curiosità storiche e letterarie aretine*, Arezzo, U. Viviani, 1921, pp. 68-71. In precedenza era stato segnalato anche da G.B. SEZANNE, *Arezzo illustrata. Memorie storiche, letterarie e artistiche e cenni storici e artistici sovra Poppi e Bibbiena*, Firenze, Niccolai, 1858 (rist. anast. Bologna, Forni, 1974), p. 111 e da U. LEONI, *Storia di Arezzo dalle più remote epoche ai tempi presenti*, Arezzo, Cristelli, 1897, II, p. 53, che tuttavia ne forniscono una datazione errata.

¹⁰¹ AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 20, cc. 16v-17r.

¹⁰² AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 20, c. 19.

¹⁰³ La posizione di forza derivante ai patriziati locali nei confronti «(...) dell'organizzazione

particolarmente sul tasto della fedeltà, raccomandando che «(...) S.A. volesse conservare buona gratia verso la sua devotissima et fedelissima Città» e supplicando anche la granduchessa Cristina di Lorena «(...) a tenere protezione di questa sua fedelissima Città appresso il Serenissimo suo Signore»¹⁰⁴. Da parte granducale si tende, parallelamente, a depoliticizzare l'accaduto, etichettandolo come «(...) opera di un matto et senza giudizio» ed equiparandolo al gesto di un livornese che aveva percosso un'immagine della Madonna¹⁰⁵. Come gli ambasciatori si erano impegnati a fare a nome della città, il 20 febbraio 1605 i quattro cittadini incaricati dal Consiglio generale di Arezzo posero «(...) una taglia di Scudi Mille di moneta» a favore di chi avesse fornito informazioni sui responsabili dell'azione criminosa¹⁰⁶, ma gli autori del clamoroso gesto rimarranno per sempre impuniti.

Sembra realistico pensare che attraverso un gesto dal significato fortemente eversivo come l'impiccagione in effigie del sovrano si esprima la protesta politica contro l'*establishment* tardo rinascimentale, di cui il sovrano è ad un tempo il simbolo ed il garante. Impossibilitati a far sentire altrimenti la loro voce, i ceti subalterni manifestano così la loro opposizione all'ordine costituito della società patriziale, opposizione di cui sono sotteraneamente venati – è da credere – tutti i secoli dell'*ancien régime* (ma che l'ufficialità delle fonti lascia affiorare soltanto in simili frangenti). Tale spaccatura, d'altronde, traspare dalle stesse motivazioni che portano alla istituzione della taglia: ci si propone, infatti, di «(...) far ogni più chiara Testimonianza a S.A. et al Mondo tutto della displicentia nata ne Cuori universalmente di tutti gl'Aretini, suti sempre Devotissimi et Fedelissimi al Serenissimo Clementissimo Signore, e del desiderio comune che non resti occulta et impunita una così grave e brutta sceleratezza et il delinquente non ne vada baldanzoso, ma ne riporti un degno gastigo a sodisfattion maggiore di S.A., a reputatione della Città suddetta et a perpetua confusione et essemplio di tutti gl'altri simili scelerati»¹⁰⁷.

statuale, oligarchica o monarchica che fosse» dalla loro capacità di «(...) assicurare la pace sociale» è stata messa in evidenza da C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato ... cit.*, pp. 506-507. Alla stessa conclusione si è giunti a proposito dei domini della Chiesa (R. MOLINELLI, *Città e contado ... cit.*, pp. 11-12).

¹⁰⁴ AS AR, *Registri di lettere ...*, cit., 20, c. 20v.

¹⁰⁵ *Ibid.*. Anche Belisario Vinta, primo segretario aggiunto si porrà sulla stessa linea, rilevando in una lettera del 15 febbraio che il «Temerario et insolente (...) eccesso (...) può anche esser proceduto da Delinquente Forastiero, ma come io fermamente credo da insipido et matto», ma non tralasciando di esprimere la convinzione che il colpevole «(...) tardi o per tempo darà nella rete per consolatione et testificatione della bontà delle SS. VV. Ill. e della Patria» (AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 20, c. 22).

¹⁰⁶ AS AR, *Deliberazioni dei Priori ... cit.*, 32, c. 138r.

¹⁰⁷ *Ibidem.*

In ogni caso mi pare che, a questo punto, per spiegare i rapporti fra dominante e città soggetta si debba introdurre uno schema più articolato. Né l'una, né l'altra sono realtà monolitiche, né sembrano attuali divisioni di tipo verticale a base geografica. La società aretina di fine Cinquecento-inizio Seicento appare infatti tagliata da una divisione di tipo orizzontale: da una parte, una nobiltà intenta ad inserirsi in quella classe dirigente regionale che sta uscendo dal ricompattamento dei ceti eminenti delle varie città toscane, che trova nell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano uno strumento di convalida e che ha al suo vertice lo stesso principe¹⁰⁸, dall'altra, i ceti esclusi da questa dislocazione del potere, privi per secoli della forza necessaria per far sentire la loro voce¹⁰⁹. Questo stato di cose contraddistingue tutta l'età moderna ed in parte anche l'epoca della Reggenza.

7. – Della perdurante capacità del ceto dirigente cittadino di condizionare il potere centrale è esemplare un caso accaduto nel quarto decennio del Settecento, caso riferito nel suo ben noto lavoro sui Medici anche da Furio Diaz, che tuttavia (a mio avviso) ne fraintende in parte il significato, interpretandolo soltanto come una questione meramente formalistica¹¹⁰. Nel 1732 Bernardino Subiani Valeri aveva chiesto alla Comunità di Arezzo la concessione del primo grado di nobiltà «(...) per esser egli della medesima Agnazione de Signori

¹⁰⁸ Questa funzione dell'ordine cavalleresco toscano nella formazione di un'unica classe dirigente è così messa in luce da Giorgio SPINI: «La croce di S. Stefano è insieme simbolo di appartenenza alla casta privilegiata e di lealismo verso il granduca, il quale è altresì il Gran Maestro dell'ordine. (...) i nobili di Firenze o di Siena continuano ad avere prerogative diverse da quelle dei nobili di Arezzo o di Pistoia. Ma si avviano tutti insieme a formare un ceto relativamente omogeneo, che fa da pilastro al regime» (*Introduzione generale ... cit.*, p. 57). In proposito cfr. anche V. BECAGLI, *Stato e amministrazione nel Granducato di Toscana da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in *Lezioni di storia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 22. Ma si noti che la particolare autonomia riconosciuta all'ordine stefaniano ne fece rapidamente un vero e proprio strumento di contropotere nei confronti del granduca in mano alle oligarchie delle città toscane (F. ANGIOLINI, *Il principe e i cavalieri: l'auditore del Gran Maestro e l'ordine di S. Stefano nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III ... cit.*, p. 203). Sulla successiva evoluzione dell'ordine si veda, oltre all'opera citata, *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

¹⁰⁹ Questo dualismo socio-istituzionale emerge chiaramente dalla testimonianza lasciataci quarant'anni prima da un commissario fiorentino in Arezzo (G.B. TEDALDI, *Discorso sopra la Città di Arezzo ... cit.*, pp. 29 sgg.).

¹¹⁰ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana ... cit.*, pp. 532-533.

Subbiani che godono in questa Città l'onore del Gonfalonierato (...) sin dall'Anno 1636». La richiesta è appoggiata dal granduca in persona che – attraverso due lettere inviate al commissario di Arezzo dal marchese Giovanni Antonio Tornaquinci, Primo segretario di stato, il 16 e il 27 settembre – aveva fatto presente «(...) il gradimento che proverebbe se si disponessero a consolare nelle sue premure il detto Signor Subbiani» e sottolineato che «(...) in tal caso valuterebbe molto l'adempimento di simil domanda»¹¹¹. Ma il Consiglio generale della città di Arezzo non aveva creduto opportuno accondiscendere, decidendo di nominare due deputati «(...) acciò questi, sentiti (...) gl'altri della famiglia Subbiani, giaché al Pubblico non costa della rappresentata medesimità, anzi in contrario, riferischino a questo numero quel tanto ritroveranno circa i requisiti del Domandante»¹¹².

Con una nuova lettera, inviata al commissario di Arezzo il 18 ottobre, il Primo segretario di stato chiarisce che il granduca con l'aggregazione al gonfalonierato di Bernardino Subiani «(...) non intende di portar (...) il minimo aggravio agli altri Subbiani, né pregiudicare in conto alcuno alle loro allegate prerogative (...) ma che però, costando a S.A.R. la qualità della Famiglia dello stesso Bernardino (...), gradirà molto che, mentre da Signori deputati se ne anderanno esaminando i requisiti, resti la medesima fratanto ammessa al godimento del suddetto grado e che tali sono i sentimenti dell'A.S.»¹¹³. Il 23 ottobre 1732 il Consiglio generale di Arezzo tenta invano di ottenere per due volte la maggioranza qualificata di tre quarti dei votanti necessaria per aggregare al gonfalonierato aretino la famiglia di Bernardino Subiani Valeri; poi viene respinta la proposta di «(...) render (...) scopertamente il voto»; nè miglior sorte ottiene da ultimo un terzo tentativo di approvare la richiesta caldeggiata dalla corte fiorentina¹¹⁴.

Con una quarta lettera del 19 novembre il Tornaquinci torna ad evidenziare che «(...) desiderando il Padron Serenissimo in modo particolare che la persona e Famiglia di Bernardino Subbiani sieno ammessi al Supremo grado di (...) Nobiltà, non ottenuto per mancanza di soli quattro voti favorevoli, ha creduto S.A.R. che possa supplire il suo desiderio al detto numero de voti mancanti», sottolineando come lo stesso Gian Gastone si aspetti dai governanti di Arezzo la massima prontezza «(...) a far questo piacere a S.A.R. (...) di buona grazia, senza dover valersi della propria autorità»¹¹⁵. Ma anche questa volta il

¹¹¹ AS AR, *Deliberazioni dei Priori* ... cit., 46, c. 96r.

¹¹² *Ibid.*, c. 96v.

¹¹³ *Ibid.*, c. 98r.

¹¹⁴ *Ibid.*, c. 98v.

¹¹⁵ *Ibid.*, c. 99r.

Consiglio generale nega il suo assenso al granduca, nonostante che oltre la metà dei consiglieri ritenga opportuno «(...) doversi senz'altra dilazione concorrere alle benigne inclinazioni di S.A.R.»¹¹⁶. È interessante soffermarsi sulla proposta fatta al Consiglio dal cavalier Giovanni Gualtieri, ed approvata con 32 voti favorevoli e 13 contrari, perché getta luce sulla concezione che il patriziato aretino aveva dell'autonomia cittadina nei suoi rapporti con la massima autorità dello stato toscano. Dopo aver chiarito di parlare «(...) a solo oggetto di servire con tutta la premura alli cenni stimatissimi dell'A.S.R.», ma anche – come ricorda ai colleghi – «(...) per l'osservanza delle Leggi di questo Publico, alle quali con giuramento se ne è proposta l'osservanza, e per sodisfazione commune della Città tutta», il cavalier Guazzesi, qualificato dal cancelliere verbalizzante come il «capo dell'adunanza», propone che «(...) prima di divenire all'atto della concessione (...) si senta la relazione (...) sopra la domanda di esso Bernardino Subbiani e questo per due motivi: l'uno perché essendo questa favorevole al domandante servirà di maggiore impulso ad esser favorevoli al medesimo quelli che per l'avanti gli possono essere stati contrarii; l'altro perché, non essendo tale, possa il Publico far vive a S.A.R. le ragioni del loro dissenso, le quali quando non fossero credute vevoli, deva allora questo Publico divenire all'obediencia de' Sovrani Cenni di S.A.R.»¹¹⁷.

La quinta, indispettita lettera spedita ad Arezzo dal marchese Tornaquinci, per il solito tramite del commissario, è di quelle che non lasciano alternative. «È giunta molto nuova al Serenissimo Gran Duca, nostro Signore – afferma il primo segretario – l'inconsiderata disattenzione d'alcuni pochi di codesti Signori, che formano il Consiglio di codesta Città, nel far così poco conto delle troppo cortesi insinuazioni che S.A.R. fece loro l'onore di farli passare per il mio Canale (...) concernenti il desiderio et il gradimento che la R.A.S. havrebbe hauto che venisse ammesso a primi gradi di codesta Nobiltà la persona e la Famiglia di codesto Signor Bernardino Subbiani». Ma «(...) giacché taluno – continua il patrizio fiorentino, senza preoccuparsi di celare lo sdegno della corte medicea per la ripetuta disobbedienza – ha creduto impropriamente che il Serenissimo Gran Duca non fosse consapevole e molto meno curante d'una tal cosa e che i Sovrani quando vogliono una cosa sanno ordinarla e non si servono di frasi così piacevoli come quelle contenute nelle due mie Lettere consecutive (...) conviene che chi ha creduto d'opporci al desiderio et al gusto

¹¹⁶ *Ibid.*, c. 99. La proposta di ottemperare subito alla richiesta granducale, avanzata dai cavalieri Francesco Guillichini e Girolamo Berardi, fu respinta con 24 voti favorevoli e 21 contrari (*Ibid.*, c. 99v).

¹¹⁷ *Ibid.*, c. 99r.

di S.A.R. rimanga disingannato e che suo malgrado si rassegni ciecamente all'obediienza degl'ordini precisi e Supremi del Serenissimo Gran Duca». E per non lasciar dubbi il Tornaquinci insiste che «(...) S.A.R. ordina e vuole risolutamente che la Famiglia e la persona del Signor Bernardino Subiani sia subito ammessa senz'altra replica nelle prime borse di codesta Nobiltà» ed aggiunge, rivolto al commissario, che «(...) nel caso non creduto che qualcheduno recalcitrasse, Vs. Ill.ma mi avvisi subito per espresso chi sarà stato questo tale, affinché il di lui gastigo serva d'esempio a quelli che osassero di contravenire agl'ordini del Sovrano». Il marchese si scusa infine con lo stesso commissario con parole da cui continua a trasparire l'incredulità del patrizio fiorentino per l'ardire dei governanti di Arezzo: «Perdoni Vs. Ill.ma questo sfogo che nasce dal zelo che devo havere per il decoro del nostro Commun Padrone, e per il mio proprio ancora, molto intaccato da chi non mi conosce e m'ha creduto capace di spacciar la parola del mio Padrone, senza sua saputa; e condonando tutto all'ignoranza, ratifico a Vs. Ill.ma il mio vero ossequio»¹¹⁸.

A prescindere dal suo significato formale, l'episodio di cui sono protagonisti Gian Gastone e il Consiglio generale di Arezzo mette in luce un aspetto sostanziale del rapporto politico in atto, nella tarda età medicea, fra il granduca e il patriziato di una città soggetta. L'episodio indica, inoltre, in modo retrospettivo, quanto fosse concretamente fondata nell'effettiva prassi istituzionale l'intolleranza che di lì a poco il conte di Richecourt dimostrerà verso uno stato di cose nel quale «(...) l'autorità di dare (...) il rango nobile», anziché nell'autorità del sovrano, «(...) veniva a risiedere tutta solamente nei (...) riformatori e consiglieri cittadini»¹¹⁹. In sostanza, nel 1732 il ceto dirigente aretino si ritiene ancora in diritto di opporsi alla volontà sovrana quando questa travalica i limiti ad essa assegnati con il tacito patto di potere a suo tempo siglato con il principe. Non sono infatti da considerare credibili le argomentazioni contenute nella lettera di scuse inviata dai priori aretini al granduca il 22 dicembre dello stesso anno, con la quale si cerca di addossare la responsabilità dell'accaduto al gruppo minoritario che – pur non facendo parte dell'*establishment* – siede in Consiglio generale e con la quale si tende implicitamente a rivendicare un maggiore spazio nelle istituzioni locali per l'oligarchia patriziale¹²⁰. In effetti le ragioni di tanto ostinata ed audace inobbedienza sono

¹¹⁸ *Ibid.*, cc. 99v-100r.

¹¹⁹ La citazione è tratta dalla «Memoria (...)» di Gaetano Canini «(...) sopra lo sbozzo della legge» sulla nobiltà e cittadinanza varata nel 1750 (cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» ... cit.*, p. 261).

¹²⁰ Scrivono a Gian Gastone i Priori e il Gonfaloniere di Arezzo per il tramite del Tornaquinci: «Ci presentiamo a' Piedi di Vostr'Altezza Reale ripieni d'una inesplicabile confusione per

da ricercare nella preoccupazione che l'accesso di una famiglia al patriziato, dettato da un'autorità esterna in modo estemporaneo (cioè senza tener conto della gamma di requisiti a tale scopo richiesti), possa mettere in crisi un sistema lentamente formatosi nel corso dei secoli; sistema che, attraverso complesse, ma coerenti procedure, consente all'oligarchia aretina non solo di avere il controllo dei meccanismi di ascesa sociale, ma anche di deconflittualizzare una funzione politica tanto delicata. È un'attribuzione, questa, che neppure il granduca può facilmente intaccare, un'attribuzione che il patriziato aretino aveva già vittoriosamente difeso un secolo e mezzo prima, al tempo di Francesco I, e che soltanto la Reggenza lorenese si proporrà di strappare ai patriziati cittadini¹²¹.

8. – Il patriziato di Arezzo, e quello delle altre città toscane, riesce a salvaguardare le sue prerogative politiche anche durante la Reggenza lorenese. Si è recentemente affermato che nel 1737 sono quattro «(...) le forze suscettibili di influenzare la politica interna del Granducato»¹²². A me pare che, a fianco del sovrano, dei lorenese, della grande nobiltà fiorentina e dei giuristi toscani, ci sia anche un quinto giocatore al tavolo della Reggenza ossia la nobiltà di provincia. Dei cinque giocatori la classe dirigente delle città soggette è certamente il più debole: ha gli stessi interessi conservativi dell'aristocrazia fiorentina, ma non ha in mano le carte di questa, essendo esclusa da tanti posti chiave dello stato. Nonostante ciò, la nobiltà attestata nelle «antichissime e nobilissime città della

attestarle il gravissimo rammarico che abbiamo provato nel detestabile uso fatto da alcuni pochi del Nostro Consiglio del Loro Voto, che avrebber dovuto farsi gloria di consacrare alle benigne Clementissime premure di cui V.A.R. si compiacque onorarci, non meno a favore di Bernardino Subiani che nostro, mentre con esempio di singolar magnanimo degnazione volle darci campo di meritare il suo Reale aggradimento col concedere al Subiani i primi gradi di Nobiltà, che ella potea con la Sovrana sua autorità conferirgli. Non possiamo darci pace che nel tempo del Nostro reggimento, e con tutte le diligenze da Noi usate, come dovevamo, per superare la loro ignorante ostinazione, sia seguito un sì mostruoso successo, che potrà forse presso molti offuscare il più bel pregio di cui siasi sempre gloriata questa sua fedelissima città, che è quello d'esser obbedientissima al Suo Sovrano, benché speriamo che l'Altezza Vostra Reale sia ben persuasa che in un Consiglio composto di varie condizioni di Persone, non per via di elezione, ma tratte a sorte, non è possibile che sempre tutti sieno di quel giudizio e discernimento che converrebbe» (AS AR, *Registri di lettere ... cit.*, 34, cc. 78v-79r).

¹²¹ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, pp. 40 e seguenti.

¹²² J.C. WAQUET, *Tra principato e lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento*, in «Società e storia», VI (1983), pp. 38 e seguenti. Sulla stessa linea finisce sostanzialmente per collocarsi anche M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo Settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci*, in «Società e storia», VIII (1985), pp. 547 e seguenti.

Toscana», erede di una tradizione politica che si riallaccia all'esperienza dei liberi Comuni, giuoca un ruolo fondamentale nel mantenere coesa la compagine regionale e senza la sua collaborazione le reti formate dai giuridicenti, dai cancellieri, dai camerlenghi e dai bargelli locali sarebbero probabilmente assai meno efficaci. Negli anni della Reggenza, è una sorta di convitato di pietra: non partecipa attivamente al giuoco politico, ma neanche vede seriamente intaccati i suoi privilegi¹²³, alla radice dei quali va collocato – come si è visto – il particolarismo giuridico originantesi dagli statuti municipali. A mio giudizio è fuorviante una interpretazione delle vicende di Pompeo Neri fino al 1747 soltanto in chiave di rapporti interpersonali, ma è forse ugualmente riduttivo vedere nel giurista fiorentino soltanto il portavoce del ceto dei professionisti del diritto e non vedere in lui anche il mezzo attraverso cui si esprime la volontà del patriziato non solo fiorentino, ma anche delle altre città toscane¹²⁴. Il fallimento del progetto di stendere un codice toscano, che avrebbe affossato lo *ius proprium* delle comunità del dominio, rappresenta un successo delle oligarchie cittadine perchè allontana il momento in cui esse dovranno condividere con i nuovi ceti emergenti le leve del potere¹²⁵. Dicendo questo non si vuole ipotizzare una cosciente azione del Neri in difesa della nobiltà di provincia, ma la piena consapevolezza in lui di quanto siano forti le aristocrazie locali e delle gravissime turbative che potrebbero derivare alla vita dello stato dal cercare di recidere troppo bruscamente le radici del loro potere¹²⁶.

¹²³ Le leggi sui fidecommessi (1747), sui feudi (1749) e sulle manimorte (1751), appaiono essenzialmente volte ad affermare l'autorità del sovrano e a preparare il terreno a più incisive riforme socio-istituzionali; pur scalfendo gli interessi dei patriziati toscani, non sembrano menomarne il predominio politico nell'ambito cittadino (cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988, pp. 84 sgg.; M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena ... cit.*, pp. 578 sgg.).

¹²⁴ Per un articolato ritratto politico di Pompeo Neri cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili» ... cit.*, pp. 169 sgg.; *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, organizzato dall'Istituto «Federico Enriques»*, a cura di A. FRATOIANNI - M. VERGA, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992.

¹²⁵ Sul fallito tentativo di codificazione cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana ... cit.*, pp. 136-142; M. VERGA, *Da «cittadini» ... cit.*, pp. 218 sgg.; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, p. 36.

¹²⁶ Analoghe conclusioni possono trarsi dalla mancata attuazione, sempre negli anni della Reggenza, di quel «nuovo sistema per l'amministrazione della giustizia» proposto dal Richcourt, e successivamente caldeggiato da Gaetano Canini, «(...) per mettere in un sistema più semplice non solo l'amministrazione della giustizia, ma ancora tutti gli altri affari pubblici, togliendo via tutt'a un tratto certi confusi mescolamenti ed avanzi del vecchio sistema repubblicano e facendo (come suol dirsi) la campana tutta d'un pezzo» ovvero impiantando in Toscana un assetto coerentemente monarchico (cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili» ... cit.*, pp. 272 sgg., la citazione è tratta da p. 285. (Sulle implicazioni che l'attuazione del «nuovo sistema» avrebbe avuto per la classe

Proprio durante la Reggenza lorenese giunge anzi a conclusione – come è stato più volte sottolineato – quel processo di formazione di un'unica classe dirigente regionale, iniziato fin dai tempi di Cosimo I e proseguito sotto i suoi successori¹²⁷, processo di cui la fondazione dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano¹²⁸ e la formazione della *corte* medicea¹²⁹ erano state tappe fondamentali. Con la «Legge sulla nobiltà e cittadinanza», varata nel 1750 da Francesco Stefano di Lorena per riaffermare nel granducato l'autorità regia¹³⁰, il processo di omogeneizzazione delle élites cittadine toscane trova la definitiva sanzione del sovrano¹³¹. Ed è significativo il fatto che ad Arezzo la stratificazione socio-

dirigente delle città toscane si vedano, in particolare, le pp. 283 nota - 285 nota); B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, pp. 37 sgg.).

¹²⁷ Si è evidenziato recentemente come «(...) la classe dirigente toscana, pur tra iniziali esitazioni e rivalità, riesca abbastanza velocemente a fondersi in un blocco compatto di dimensioni regionali, capace specialmente di integrare nel suo seno quelle nuove forze che vengono alla luce col passare del tempo» (F. ANGIOLINI, *Accumulazione della ricchezza e affermazione sociale nella toscana medicea*, in ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA «F. DATINI» PRATO, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, Secoli XII-XVII. Atti della «Dodicesima settimana di studi», 18-23 aprile 1980*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 647). Si vedano inoltre G. SPINI, *Introduzione generale ... cit.*, p. 57; E. FASANO GUARINI, *Principe e oligarchie ... cit.*, pp. 124 sgg.; V. BECAGLI, *Stato e amministrazione ... cit.*, pp. 110-111; G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali ... citata*.

¹²⁸ Relativamente alla funzione svolta dall'ordine cavalleresco nel «(...) promuovere un certo amalgama fra i vari gruppi che compongono lo strato dominante della società toscana» ha osservato Giorgio Spini: «Uno strumento più efficace diviene invece col tempo l'ordine cavalleresco di S. Stefano. In questo caso, si può parlare, almeno entro certi limiti, di un *melting pot*: nelle file dei cavalieri entrano i discendenti delle antiche casate fiorentine, quanto quelli della nobiltà provinciale o i parenti dei grandi burocrati, oltre ad un forte numero di elementi provenienti dall'esterno stesso del granducato o dell'Italia addirittura, i quali desiderano porsi all'ombra della casa dei Medici» (*Introduzione generale ... cit.*, p. 56, nonché p. 57). E più recentemente si è scritto in proposito: «(...) l'Ordine di S. Stefano non si limita soltanto a legittimare le qualità nobiliari dei suoi membri (...) ma è pure lo strumento per dare, anche formalmente, una dimensione unitaria, statale, al ceto dominante toscano tra XVI e XVIII secolo» (F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri ... cit.*, p. 148, anche (ampiamente rielaborato) in «Quaderni storici», XXVI (1991), p. 876). Sul punto si vedano inoltre F. ANGIOLINI – P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale ... cit.*, p. 27; E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie ... cit.*, pp. 124-125; F. ANGIOLINI, *Accumulazione della ricchezza ... cit.*, pp. 639 e 646; V. BECAGLI, *Stato e amministrazione ... cit.*, p. 22; E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia ... cit.*, p. 194; F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana*, in *L'Ordine di Santo Stefano ... cit.*, pp. 1 e seguenti.

¹²⁹ Struttura, come è noto, assai poco studiata, sulla cui origine può ora vedersi M. FANTONI, *La formazione del sistema curiale mediceo tra Cinque e Seicento*, nei presenti *Atti*.

¹³⁰ M. VERGA, *Da «cittadini» ... cit.*, pp. 257 e seguenti.

¹³¹ Secondo gli intendimenti del conte di Richecourt, vero artefice della legge, uniformando la normativa sulla nobiltà, si voleva indebolire l'autorità delle singole oligarchie cittadine per

istituzionale sancita dalla nuova legge sia largamente coincidente con quella autonomamente elaborata, attraverso i secoli, dalla locale classe dirigente; stratificazione che prevedeva quattro articolazioni all'interno della società cittadina: patrizi (ossia famiglie di casa gonfaloniera), nobili, «cittadini», plebei. Ma anche se nell'immediato, almeno ad Arezzo, la riforma non alterò l'ordine sociale costituito, la legge del 1750 scaturisce dalla «(...) volontà politica di sostituire all'incerto e indefinito "compromesso" costituzionale, sul quale si era retto per secoli il principato mediceo, un assetto istituzionale coerentemente monarchico»¹³² e preannuncia ai patriziati toscani un brusco cambiamento della loro situazione. È definitivamente tramontata l'epoca in cui «(...) i principi medicei e lo stesso granduca Francesco Stefano, quando avevano voluto nobilitare qualcuno, avevano dovuto ordinare che fosse imborsato nelle borse dei primi uffici della sua patria, se era cittadino; o se era di campagna, l'ha fatto imborsare in quella città nel distretto o territorio della quale fosse la di lui patria»¹³³.

La compartecipazione all'esercizio dei poteri politici delle oligarchie cittadine, come espressioni delle comunità locali, venne meno in epoca leopoldina. È noto il giudizio fortemente negativo che il principe dà del ceto dirigente di tutte le città soggette¹³⁴, giudizio che non risparmia certamente quello di Arezzo. Scrive infatti Pietro Leopoldo della nobiltà e dei nobili aretini: «(...) oziosa, ignorante, piena di superbia e spirito di prepotenza; non mancano di talento, ma sono maligni, dediti alla satira, disunitissimi fra di loro, pieni di presunzione e sempre pericolosi negl'impieghi, essendo di carattere e cuore poco sincero (...) è raro di trovar tra di loro uno dei cui talenti possa farsi

rafforzare quella del principe (F. DIAZ, *I Lorena in Toscana ... cit.*, p. 169; M. VERGA, *Da «cittadini» ... cit.*, p. 266). Come riferisce lo stesso VERGA (*Ibid.*, p. 272), l'effetto egualizzante della nuova legge è ben colto a pochi anni dalla sua emanazione da Vincenzo degli Alberti, uomo di spicco nell'amministrazione granducale sia al tempo di Francesco Stefano che di Pietro Leopoldo. La volontà della Reggenza lorenese di omogeneizzare la nobiltà delle diverse città toscane traspare d'altronde chiaramente già dal bando sulle armi del 22 giugno 1738 (C. DONATI, *L'idea di nobiltà ... cit.*, pp. 321-322).

¹³² M. VERGA, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in *Signori, patrizi, cavalieri ... cit.*, p. 362.

¹³³ Come aveva scritto il conte Richécourt nel «Supplemento alla prima memoria sopra la nobiltà», memoria inviata a Vienna nel febbraio 1749 per sottolineare l'importanza della legge sottoposta all'attenzione del sovrano (M. VERGA, *Da «cittadini» ... cit.*, p. 265).

¹³⁴ F. DIAZ, *Recenti interpretazioni della storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo*, in «*Rivista storica italiana*», LXXXII (1970), pp. 388 sgg., che invita tuttavia alla cautela nell'attribuire un carattere antinobiliare alla politica di Pietro Leopoldo soltanto sulla base del suo disprezzo per la nobiltà toscana.

capitale negl'impieghi»¹³⁵. Una valutazione tanto negativa segnala la rottura, avvenuta con Pietro Leopoldo, fra il vertice dello stato e la classe dirigente locale¹³⁶. La riforma comunitativa, varata per Arezzo il 7 dicembre 1772, e soprattutto la progressiva erosione delle competenze affidate alle magistrature cittadine, come conseguenza di una sempre più invadente legislazione principesca e dell'irrobustimento degli uffici periferici dello stato¹³⁷, intaccano in profondità le basi del potere politico del patriziato¹³⁸; patriziato che motivi di carattere endogeno stanno, per altra via, portando al collasso come ceto privilegiato¹³⁹. Tuttavia proprio il ridimensionamento politico della vecchia aristocrazia, innescato dall'azione del principe, fu una delle cause scatenanti dell'insorgenza del «Viva Maria», movimento che da Arezzo prese – come è noto – le mosse e che si è oggi portati a considerare come un frutto avvelenato del riformismo leopoldino¹⁴⁰, come per altro aveva già lucidamente anticipato settant'anni fa Antonio Anzilotti¹⁴¹. Anche in questo caso, pur essendo la classe dirigente di provincia costretta a subire la volontà del principe, una fondamentale chiave di lettura degli eventi è offerta – coerentemente con l'ipotesi formulata in apertura – dall'interazione fra le forze politico-istituzionali insediate nella dominante e quelle che governano le città soggette.

9. – Mi pare, in conclusione, che le vicende istituzionali dello stato regionale fiorentino e toscano possano esser meglio intese se inquadrare in una dialettica

¹³⁵ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969, I, pp. 33-34. Alla nobiltà è accomunato, nel giudizio del granduca, il secondo ceto o ceto cittadinoesco (*Ibid.*, p. 34, nonché II, pp. 43-44).

¹³⁶ Manca uno studio sui rapporti politici fra il granduca lorenesse e il patriziato aretino; quelli con la città nel suo insieme sono stati recentemente etichettati come «(...) un dialogo mancato, quasi un non-dialogo» (R.G. SALVADORI, *Società e cultura ad Arezzo e a Cortona nel primo periodo lorenesse (1737-1790)*, in *Cultura e società nel Settecento lorenesse. Arezzo e la Fraternita dei Laici*, con introduzione di I. Biagianti, Firenze, Olschki, 1988, p. 16).

¹³⁷ Un sicuro indice dell'assottigliamento delle competenze riservate alla comunità locale è il progressivo rarefarsi, nel corso del Settecento, degli affari trattati dalle magistrature deliberanti (AS AR, *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio generale*).

¹³⁸ Come sottolinea in generale Bernardo SORDI a proposito della riforma comunitativa (*L'amministrazione illuminata ... cit.*, p. 184).

¹³⁹ C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato ... cit.*, pp. 433 e seguenti.

¹⁴⁰ In proposito si vedano R. MORI, *Il popolo toscano durante la rivoluzione e l'occupazione francese*, in «Archivio storico italiano», CV (1947), pp. 127 sgg., nonché, con le puntualizzazioni avanzate da Furio DIAZ (*Recenti interpretazioni ... cit.*, pp. 393 sgg.), G. TURI, «Viva Maria». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969, pp. V sgg., 3 e seguenti.

¹⁴¹ A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino*, in «Archivio storico italiano», LXXXII (1924), poi in *Movimenti e contrasti ... cit.*, ediz. 1930 e ediz. 1964, pp. 29 e seguenti.

a due vie, sempre esistita fra centro e periferia e che, in particolare fra Cinque e Settecento, si esprime in quella «diarchia» principe-corpi locali assai ben delineata, nei suoi caratteri generali, da Giorgio Chittolini¹⁴². Un approccio complessivo alla storia socio-istituzionale della Toscana può consentire di lumeggiare anche aspetti che altrimenti rischiano di essere difficilmente spiegabili. Penso, ad esempio, a quanto riferisce Marco Dedola a proposito di Pistoia, che all'inizio del Cinquecento non partecipò ad alcuna sollevazione, ma dove la dominante dette ugualmente un ulteriore giro di vite¹⁴³. Come ha messo in evidenza Elena Fasano Guarini¹⁴⁴, Pistoia sconta nell'occasione le conseguenze – oltre che della sua endemica turbolenza fazionaria – anche della secessione di Pisa, da un lato, e della ribellione che ci fu ad Arezzo nel 1502, dall'altro. Come è noto, a tale ribellione parteciparono massicciamente le terre dell'Areino, scuotendo dalle fondamenta tutta la costruzione dello stato regionale e gettando nella costernazione la classe politica fiorentina, come emerge dalla ben nota relazione di Niccolò Machiavelli *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*¹⁴⁵.

A questo punto il discorso sul ruolo avuto dalle oligarchie toscane nella formazione e nel funzionamento dello stato regionale potrebbe dirsi concluso, se non fosse capitato di imbattersi, nel corso dell'analisi, in eventi di significato opposto di cui furono protagoniste le stesse oligarchie. Viene da chiedersi come si concilia la collusione di interessi lentamente determinatasi fra il sovrano e i patriziati con lo spirito di autonomia dimostrato ad Arezzo nel caso Subiani? E come si concilia il ridimensionamento dei ceti dirigenti locali determinato dall'attuazione delle riforme leopoldine con la formazione di una compatta classe dirigente regionale? Si tratta di fatti riconducibili a fenomeni che, pur riconnettendosi a problematiche affini, sono andati evolvendosi secondo *trends* disomogenei e che è quindi opportuno separare anche sul piano conoscitivo.

Per quanto concerne la vicenda del peso politico della città entro lo stato regionale, è evidente che il graduale rafforzamento della macchina dello stato in tutti i suoi aspetti (principe, burocrazia, uffici centrali e periferici, legislazione, ecc.), determina la progressiva erosione delle competenze assegnate alle – e delle funzioni svolte dalle – magistrature locali¹⁴⁶. Fra il medio evo e l'età

¹⁴² G. CHITTOLINI, *Introduzione a La crisi ... cit.*, pp. 40 e seguenti.

¹⁴³ M. DEDOLA, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)*, nei presenti atti.

¹⁴⁴ E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette ... cit.*, p. 103.

¹⁴⁵ N. MACCHIAVELLI, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 13-16.

¹⁴⁶ G. CHITTOLINI, *La città europea ... cit.*, p. 381. Confermano un simile andamento anche i casi delle città soggette a Venezia (A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit.*, p. 512) e di Bologna (A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi ... cit.*, p. 198).

contemporanea si passa dal comune espressione della città-stato al comune ente amministrativo¹⁴⁷. Nel Settecento tramonta definitivamente lo stato cittadino¹⁴⁸ e l'*ente locale* si avvia a perdere ogni residua connotazione politica: siamo ormai prossimi a quello stato coerentemente monarchico, assoluto, unitario e centralizzato che trionferà nell'Ottocento, anche se la concezione dell'amministrazione locale come amministrazione indiretta dello stato è ancora «lontanissima»¹⁴⁹. Tale andamento è rispecchiato dalla vicenda del diritto statutario¹⁵⁰, vicenda che dalla piena *potestas statuendi* ancora riconosciuta alla città sullo scorcio del medio evo, passa attraverso l'attribuzione alla dominante e al principe del diritto *adprobandi*¹⁵¹, per inaridirsi progressivamente nel Sei-Settecento¹⁵² ed approdare infine all'abrogazione degli statuti, in genere decretata con l'adozione nei vari stati italiani del codice civile francese¹⁵³. Sul piano amministrativo questa parabola si riflette nel superamento della concezione dualistica dei pubblici poteri.

Tale svolgimento avviene sostanzialmente secondo un *trend* lineare che va dalla fine del medio evo ai primordi dell'età contemporanea, nel quale sono inscrivibili il progressivo rafforzamento dei controlli¹⁵⁴, il graduale esautoramento delle comunità cittadine¹⁵⁵ e la stessa riforma comunitativa di Pietro Leopoldo.

¹⁴⁷ A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit., passim*.

¹⁴⁸ Come ha nuovamente sottolineato Giorgio CHITTOLINI (*Alcune considerazioni ... cit., p. 419*), facendo proprio il ben noto giudizio di Antonio ANZILOTTI (*Il tramonto dello stato cittadino, cit., passim*). Sul punto cfr. anche A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit., p. 519*; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit., pp. 15 e 251*.

¹⁴⁹ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit., pp. 192-193*.

¹⁵⁰ G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie ... cit., p. 31*.

¹⁵¹ L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio ... cit., pp. 11 sgg.*; E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città ... cit., passim*.

¹⁵² B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit., p. 35*.

¹⁵³ In Piemonte, però, il diritto statutario fu rimesso in vigore con la Restaurazione e rimase in vita almeno fino al 1838 (C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi: problemi e prospettive, in Legislazione e società ... cit., pp. 133-134*).

¹⁵⁴ Come ha messo in luce Marcello VERGA, un ulteriore giro di vite in materia di controlli sulle comunità toscane si ebbe sullo scorcio del Seicento con il potenziamento del magistrato dei Nove conservatori (*Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723), in La Toscana nell'età di Cosimo III ... cit., pp. 343 sgg.*).

¹⁵⁵ La situazione settecentesca è magistralmente descritta dall'ANZILOTTI con queste parole: «Non ostante (...) che fossero stati lasciati sussistere, con un apparente sistema federativo, per non urtare gelosie municipali, le autonomie repubblicane di città e i territori del dominio, il principato in realtà tirava "la somma di tutte le cose" alla capitale, nell'atto stesso che pretendeva di aggravare continuamente coi carichi tributari quella stessa provincia, che spogliava in tal modo di ogni autonomia» (*Il tramonto dello stato cittadino, cit., p. 21*).

Frutto di un capovolgimento della concezione medicea dell'amministrazione del territorio¹⁵⁶ e interpretata già dalla pubblicistica ottocentesca come un rilancio delle autonomie locali a causa dell'allentamento dell'attività tutoria¹⁵⁷, la riforma comunitativa può essere letta anche alla luce del binomio minori poteri-minori controlli, come per altro sembra emergere dalle valutazioni dello stesso Anzilotti¹⁵⁸. Sotto il profilo della continuità di svolgimento il caso aretino può considerarsi atipico, ché le traversie tardo-trecentesche della città vi introdussero una frattura al momento della sottomissione ed un'altra al momento dello stabilimento dei patti con il principe¹⁵⁹. Ma in generale ciò non avviene e si è ravvisata la continuità dei rapporti fra dominanti e dominate anche attraverso la generale crisi di fine Quattrocento-inizio Cinquecento¹⁶⁰. Come si è visto i Medici non distrussero, con l'avvento del principato, il particolarismo locale (tanto che la Toscana del Cinquecento è apparsa «(...) non (...) molto dissimile da un mosaico di tasselli di vario colore»¹⁶¹), ma anche altrove lo stato regionale lasciò intatti i vecchi ordinamenti.

Si può cercare la radice di quel disinteresse della storiografia sulla Toscana per le città soggette, lamentato in precedenza, da un lato, nella stessa concezione del dominio propria di Firenze che – come notava acutamente il conte di Richecourt – «s'est toujours regardée comme la cité dominante et a traité toutes les autres villes non en mère mais en marastre»¹⁶², dall'altro, nella precoce attribuzione allo stato principesco di un grado di accentramento e di assolutismo (si pensi in proposito alla storiografia del primo Novecento), che invece sarà proprio soltanto dello stato del

¹⁵⁶ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, pp. 185 e seguenti.

¹⁵⁷ In proposito si veda per tutti A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850, II, pp. 163 e seguenti.

¹⁵⁸ Scrive, ad esempio, lo storico pisano, accomunando la Toscana leopoldina alla Lombardia: «(...) lo stato perviene ad una autolimitazione dei suoi poteri sovrani e della sua ingerenza a favore di una *ben determinata e circoscritta autonomia degli enti locali*, in quanto questo *minimo d'indipendenza* è indispensabile alla buona gestione delle finanze dei comuni e delle province, che è interesse collettivo di salvaguardare» (A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino*, cit., pp. 20-21, corsivi miei). Bernardo SORDI sottolinea, a proposito delle comunità toscane, che con il riformismo leopoldino «La tutela di un soggetto sostanzialmente incapace di agire (...) lascia il posto al controllo esercitato imparzialmente su un'azienda libera di gestire in autonomia i propri interessi» (*L'amministrazione illuminata ... cit.*, p. 188).

¹⁵⁹ Per il caso pistoiese, che presenta invece grande linearità, si veda M. DEDOLA, *Governare il territorio ... citato*.

¹⁶⁰ Relativamente alla Toscana, M. MIRRI, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi stati italiani»*, in *Pompeo Neri ... cit.*, p. 529; in generale, A.I. PINI, *Dal Comune città-stato ... cit.*, pp. 518-519.

¹⁶¹ G. SPINI, *A proposito di storia locale ... cit.*, p. 138.

¹⁶² B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, p. 21.

XIX secolo¹⁶³. Stando così le cose, appare scontato che nello scrivere la storia della Toscana moderna si siano ignorate le vicende delle città soggette, almeno fino al momento in cui queste non abbiano rimesso in discussione la sottomissione a Firenze. Lo stato si identifica con la dominante e con quelli che, secondo una logica ottocentesca, sono gli unici soggetti dotati di poteri politici, essendo insediati al centro: il principe, la corte, il patriziato fiorentino, i segretari e gli auditori, i giuristi e gli altri professionisti del diritto. Su questa concezione si innestano gli studi sullo «stato moderno»; di conseguenza, come ha rilevato Giorgio Spini nel 1980: «È comprensibile (...) che gran parte della storiografia sulla Toscana dei Medici e dei Lorena loro successori si sia occupata del principato, della sua formazione, delle sue strutture, dei suoi sovrani. È comprensibile altresì che la storia locale delle singole aree della Toscana o delle singole città, oltre alla capitale, sia rimasta un po' sacrificata»¹⁶⁴. E in effetti a prescindere dalla constatazione – fatta di recente da Giorgio Chittolini¹⁶⁵ – che con la fine dell'antico regime alla città si offrono nuove occasioni (un fatto che si iscrive in un altro ordine di fenomeni), chi oggi si sognerebbe di fare la storia politica dell'età contemporanea a partire dalle vicende istituzionali dei comuni otto-novecenteschi?

10. – Ma il problema dei poteri politici rimasti alle città soggette anche dopo la formazione dello stato regionale è venuto per forza di cose intrecciandosi con quello della classe dirigente locale che quei poteri difendeva perché voleva continuare ad esercitarli anche con il nuovo regime. Pur essendo fortemente connessi, i due fenomeni hanno però uno svolgimento diverso. In particolare, l'evoluzione dei rapporti fra principe ed oligarchie locali sembra avvenire in modo assai più problematico dell'evoluzione dei rapporti fra potere centrale e città soggette, che è caratterizzata – come si è or ora rilevato – dalla graduale erosione delle competenze di queste a vantaggio di quello.

Semplificando, per quanto attiene alle classi dirigenti cittadine, si può tracciare il seguente schema: una fase conflittuale in epoca repubblicana (conflittualità particolarmente accentuata nel caso aretino, anche per la mancanza di *capitolazioni*); una svolta al momento dell'instaurazione del principato,

¹⁶³ Si è recentemente messo in luce come lo «stato» di antico regime faccia ancora propria la concezione medioevale dei «pubblici poteri» e che nell'età moderna non esiste ancora né la nozione di stato, né quella di «pubblici poteri», nozioni che emergeranno solo qualche secolo più tardi (L. MANNORI, *L'amministrazione del territorio* ... cit., pp. 1 sgg.). In proposito si veda anche B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 60.

¹⁶⁴ G. SPINI, *A proposito di storia locale* ... cit., p. 135.

¹⁶⁵ G. CHITTOLENI, *La città europea* ... cit., pp. 390-391.

svolta che si concretizza in un assetto dualistico; una serie di tensioni, frutto essenzialmente della volontà cosimiana di strappare condizioni più favorevoli; una graduale distensione dei rapporti, al tempo di Ferdinando I, per l'esaurimento della spinta accentratrice¹⁶⁶; un recupero di spazio politico – nel quale si iscrive ad Arezzo il caso Subiani – sotto gli ultimi Medici. Ma attenzione, perché quest'ultima fase appare contraddittoria rispetto alla progressiva erosione dei poteri locali già più volte segnalata. In realtà a partire dai tempi di Cosimo I si è messo in moto un processo destinato ad alterare profondamente il volto della classe dirigente locale o meglio ad introdurre in essa una duplicità tale da non consentire più, a partire da un determinato momento, di trattarla come un corpo omogeneo. In particolare, la nuova politica del principe offre occasioni di ascesa e di arricchimento che una parte della classe dirigente cittadina riesce a cogliere¹⁶⁷, sfruttandole per conquistare uno *status* più elevato, ancorare i suoi privilegi e garantire i suoi interessi ad un più alto livello regionale. La nuova posizione raggiunta determinerà un sempre più accentuato disimpegno dagli affari locali, con conseguenze destabilizzanti per il sistema patrizio cittadino segnalate da fenomeni come la disaffezione per le cariche pubbliche, l'immissione di sostituti negli uffici, la crescente difficoltà a raggiungere il numero legale negli organismi più folti, conseguenze che andarono non a caso aggravandosi al tempo di Ferdinando II¹⁶⁸. Si è, per altro, così innescato un meccanismo destinato ad allungare sempre più le distanze sociali con la parte della classe dirigente cittadina che non ha potuto o saputo sfruttare le *chances* maturate con il principato. Per la sorte di questa porzione della nobiltà locale – che resta l'unico interlocutore politico del sovrano¹⁶⁹ – diventano determinanti il salario derivante dagli uffici, il maneggio del denaro civico, le posizioni di potere municipale, la sistematica prevaricazione dei ceti più deboli, l'organizzazione clientelare del *clan* familiare. Ne consegue l'arroccamento

¹⁶⁶ Nel caso pratese l'inizio di questa fase si colloca invece dopo il principato di Ferdinando I (F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante ... cit.*, pp. 374 e 383).

¹⁶⁷ L'importanza che il «servizio del principe» riveste nella Toscana medicea, ai fini dell'ascesa sociale, è stata sottolineata da Elena FASANO GUARINI (*Principe e oligarchie ... cit.*, pp. 124-126) ed è emersa attraverso varie ricerche locali (J.C. BROWN, *In the Shadow of Florence. Provincial Society in Renaissance. Pescia*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1982; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante ... cit.*; G. BENADUSI, *Ceti dirigenti locali ... cit.*). Da parte sua Giorgio Spini ha posto in evidenza la durevole traccia che l'iscrizione all'alta burocrazia medicea di alcune famiglie del granducato lascerà nell'architettura di numerose città toscane (G. SPINI, *Firenze medicea ... cit.*, pp. 198-199).

¹⁶⁸ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, p. 349 nota.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 335.

nella dimensione municipale e la difesa ad oltranza dei privilegi locali¹⁷⁰. È in questa logica che si colloca, più specificamente, la contrastata ammissione al gonfalonierato di Bernardino Subiani¹⁷¹.

Questa duplicità si rispecchia nel giudizio diametralmente opposto degli aretini che «vanno in officio» dato da Giovanni Rondinelli e da Pietro Leopoldo, a distanza di due secoli l'uno dall'altro. Scrive sullo scorcio del Cinquecento il commissario fiorentino a proposito degli aretini che assumono cariche pubbliche a livello sovracittadino: «I più di loro vanno fuori con molta loda»¹⁷²; annota invece il granduca durante il suo principato: «(...) è raro di trovar tra di loro uno dei cui talenti possa farsi capitale negl'impieghi»¹⁷³. I giudizi non sono il frutto di due valutazioni contrastanti dei fatti, ma sono presumibilmente riferiti a due soggetti diversi: ai nobili che hanno approfittato delle occasioni offerte dal principe, quello del Rondinelli; ai nobili rimasti arroccati negli uffici cittadini, quello di Pietro Leopoldo, nobili a cui accenna lo stesso Rondinelli quando afferma che «(...) alcuni pochi [degli aretini ...] vogliono desiderare i Magistrati in Arezzo, che possederli fuora»¹⁷⁴.

La situazione è venuta ulteriormente dicotomizzandosi in conseguenza del blocco della mobilità determinato, a livello locale, dalle sempre più alte barriere costruite nel corso dei secoli a difesa dello *status* patriziale. È bloccata la mobilità discendente per cui si crea il problema di una nobiltà impoverita trincerata dietro i suoi privilegi, che costituisce un vero e proprio attentato a quella superiorità dei ceti aristocratici che la cultura nobiliare viene teorizzando. Ma è bloccata anche la mobilità ascendente per cui si viene formando un ricco ceto di proprietari, impossibilitati ad inserirsi nella classe dirigente cittadina e forse non interessati a farlo, visto che possono aspirare ad ottenere direttamente a livello regionale quei riconoscimenti che sono loro preclusi (o sono eccessivamente onerosi) nella terra di origine. È una situazione pericolosa perché, almeno a livello cittadino, infrange il monolitismo tipico della società d'*ancien*

¹⁷⁰ Tale situazione sembra sottesa all'istituzione nelle maggiori città del granducato, all'inizio del terzultimo decennio del Settecento, del Deputato regio come «(...) strumento di 'difesa' – si legge nella relativa normativa – contro gli arbitri delle magistrature locali» (cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 137, da dove è tratta la citazione).

¹⁷¹ L'affievolimento della spinta centralizzatrice e la maggiore capacità di resistenza dei ceti dirigenti locali sono stati messi in connessione, nella Marca pontificia del Sei-Settecento, con il progressivo accentuarsi delle modalità di organizzazione aristocratica del potere locale (B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi* ... cit., pp. 118 sgg.).

¹⁷² G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato* ... cit., p. 99.

¹⁷³ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo* ... cit., I, p. 34.

¹⁷⁴ G. RONDINELLI, *Relazione (...) sopra lo stato* ... cit., p. 99.

régime e contrasta la tendenza del principe a formare una classe dirigente omogenea. In questo contesto politico probabilmente si inquadrano tanto alcuni aspetti dell'azione di governo di Cosimo III, nei primi anni del suo principato, come il rafforzamento dei controlli sulle magistrature cittadine e i ripetuti tentativi di selezionare a livello locale un ceto distinto più per il censo che per la nascita¹⁷⁵, quanto alcune vicende successive come le presunte ambiguità di Pompeo Neri¹⁷⁶, la ventilata creazione di un «rango» dei «possessori e proprietari del terreno»¹⁷⁷ e la stessa ambivalente riforma comunitativa, della quale – non si dimentichi – l'unica vera vittima fu appunto quella nobiltà impoverita che, attraverso i meccanismi dell'assistenza pubblica, era riuscita a bloccare la sua espulsione, ma che ora veniva bruscamente estromessa dagli uffici e privata anche della posizione sociale artificiosamente mantenuta fino a quel momento¹⁷⁸. Le riserve di posti previste dalla riforma comunitativa nei rinnovati organi del *Pubblico* non sono infatti da intendere semplicemente come una conferma dei vecchi privilegi, ma anche come il tentativo di conferire le leve del potere civico ad una classe dirigente fidata e collaudata, con orizzonti non angustamente circoscritti alle mura cittadine, aperta anche all'apporto dei

¹⁷⁵ A. CONTINI, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III ... cit., passim*; E. FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III ... cit.*, p. 129; C. VIVOLI, *I lavori pubblici ... cit.*, pp. 238-239.

¹⁷⁶ Ambiguità emerse da diversi interventi nel «colloquio di studi» dedicato alla figura del giurista (V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in *Pompeo Neri ... cit.*, p. 337; A. CONTINI, *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri ... cit.*, p. 310; C. MOZZARELLI, *Riforme e controriforme*, in *Pompeo Neri ... cit.*, p. 399).

¹⁷⁷ M. VERGA, *Legislazione, istituzioni e assetti sociali*, in *Pompeo Neri ... cit.*, p. 19. Sul punto cfr. anche A. CONTINI, *Pompeo Neri ... cit.*, pp. 299-300.

¹⁷⁸ Come è noto, ad una radicata tradizione storiografica tendente a mettere in luce il significato profondamente innovativo della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo (Zobi, Anzilotti, Wandruszka, Valsecchi) si è recentemente affiancata una linea volta invece ad evidenziarne il carattere di compromesso con gli assetti ereditati dal principato mediceo (Marrara, Sordi). Questo secondo approccio, pur essendo innegabilmente fondato, non deve però – a mio giudizio – far passare in secondo piano il fatto che, in generale, la riforma estromise la nobiltà impoverita dall'amministrazione comunitativa e, con l'apertura ai possidenti, prefigurò quella fusione, fra la nuova classe dirigente e quanto restava della vecchia, che si attuerà soltanto qualche decennio più tardi. A prescindere dai singoli casi – a proposito dei quali si vedano, ad es., F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante ... cit.*, pp. 404 sgg.; A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo. Atti del Convegno di studi, Montecatini Terme, 25-27 ottobre 1984*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 240-273; F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*, in *Una politica per le Terme ... cit.*, pp. 110-132 – sembra questo il significato complessivo della vasta operazione compiuta da Pietro Leopoldo.

maggiori possidenti non nobili¹⁷⁹. È questa la strada per rivitalizzare il patto risalente a Cosimo I fra principe e comunità soggette, che è l'obiettivo del riformismo leopoldino in questo settore¹⁸⁰.

Questo modello esplicativo, pur con il suo inevitabile schematismo, può essere applicato anche al caso fiorentino. Si è visto che a partire dalla seconda metà del Cinquecento si viene formando in Toscana un'unica classe dirigente aristocratica e nobiliare, con la tendenza a superare l'antica distinzione fra patriziato della dominante ed aristocrazie delle città soggette¹⁸¹. In epoca repubblicana, invece, proseguiva la situazione del tempo dei Comuni e le classi dirigenti locali erano considerate antagonistiche rispetto a quella della dominante e ciò postulava il loro indebolimento. Con l'avvento dei Medici si assiste ad un rovesciamento di questa politica; l'omogeneizzazione delle aristocrazie delle città soggette e la loro equiparazione a quella di Firenze divengono obiettivi espressamente perseguiti dal principe¹⁸². Questo stato di cose sembra però contraddetto dal permanere dei privilegi della nobiltà fiorentina rispetto

¹⁷⁹ Dell'ambivalente situazione sociale del tardo Settecento è emblematico il caso di Arezzo, dove la riforma comunitativa (forse anche a causa della sua precocità) fu invero assai blanda, lasciando ad una porzione della vecchia classe dirigente una posizione di assoluta preminenza nel Magistrato comunitativo e nel Consiglio. Nonostante ciò – e a dispetto delle manifestazioni di «giubilo» ufficialmente esternate al granduca dai reggitori della città (B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 139) – il nuovo assetto non mancò di suscitare in Arezzo (come del resto in Volterra, dove un nuovo regolamento comunitativo era stato varato tre mesi prima) «(...) mormorazioni (...) promosse dagli scioperati» ed un risveglio di «(...) orgoglio municipale [...] in coloro (...) che si sentirono tocchi dalla riforma (...) per gli abrogati privilegi e consuetudini» (A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana* ... cit., II, p. 170). Benché anche i regolamenti successivamente emanati tenessero conto delle articolazioni sociali preesistenti (B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 283), resistenze all'introduzione della riforma furono opposte dai patriziati di Pisa e delle altre città nobili (*Ibid.*, pp. 246 sgg.).

¹⁸⁰ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* ... cit., p. 77.

¹⁸¹ A proposito delle quali, relativamente al tardo Cinquecento, è stato sottolineato, al di là delle differenze che le percorrevano, il diffuso sentimento di appartenenza «(...) a un unico e comune universo, che (...) si identificava (...) in quello che – con termine settecentesco – potremmo definire “incivilimento” comunale toscano» (C. DONATI, *L'idea di nobiltà* ... cit., p. 227). Al ricompattamento dei ceti dirigenti della regione fece da supporto la *koinè* culturale raggiunta dalla Toscana dei primi granduchi, non soltanto sul terreno linguistico, ma anche su quello architettonico (in proposito cfr. G. SPINI, *Firenze medicea* ... cit., p. 197). Sul ruolo svolto nel Sei-Settecento dai «seminaria nobilium» nel favorire la uniformazione della nobiltà italiana cfr. G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.

¹⁸² La riorganizzazione dei rapporti centro-periferia determinata dall'instaurazione del principato è stata ripetutamente sottolineata (G. SPINI, *Firenze medicea* ... cit., p. 201; E. FASANO GUARINI, *Principe e oligarchie* ... cit., p. 106; M. MIRRI, *Pisa e «contado»: una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, in *Livorno e Pisa* ... cit., p. 14).

a quella delle altre città del granducato. In realtà, anche nella dominante il patriziato non può essere considerato un monolite¹⁸³. C'è una frazione inferiore che ha bisogno delle prebende ottenibili dagli uffici pubblici, che solo grazie ad una situazione di privilegio può rimanere inserita nella classe dirigente. Ma c'è anche una frazione superiore per la quale la partecipazione alla vita pubblica secondo le vecchie modalità repubblicane ha perduto ogni significato, sia perché può avere accesso all'amministrazione dello stato attraverso i ruoli assai più incisivi e remunerativi di auditore, consigliere del principe, ecc.; sia perché può aspirare ad incarichi (civili, diplomatici e militari) di ben altra levatura e non solo al servizio del granduca, ma anche degli altri sovrani europei. Se così stanno le cose, non ci si può stupire se le magistrature riservate ai *cives* fiorentini perdono di peso nel corso dell'età moderna: la frazione superiore del patriziato non ne ha più bisogno, né da un punto di vista socio-economico, né da un punto di vista politico. Il sistema che è stato costruito è sufficiente a garantire la difesa dei suoi interessi, anche senza una diretta partecipazione alla vita pubblica¹⁸⁴. La gestione dello stato può essere delegata ad un'élite di professionisti, nella quale possono d'altronde aspirare ad entrare anche i rampolli dello strato superiore del patriziato; strato che è comunque consapevole del ruolo svolto dal ceto dei grandi burocrati e dell'importanza che esso riveste per la sua stessa posizione, tanto da non esitare ad integrarlo a sé, attraverso la nobilitazione. È una situazione del tutto compatibile con gli interessi ed i disegni della corona, che anzi la formazione della corte serve a consolidare. Anche a Firenze il nuovo regolamento comunitativo ha per conseguenza l'estromissione dalle magistrature civiche della frangia inferiore della nobiltà e la loro apertura al ceto dei possessori¹⁸⁵.

Nella sostanza, dunque, la riforma comunitativa – pur lasciando sussistere le vecchie distinzioni nobiliari¹⁸⁶ – annulla ovunque gli effetti di quella dicotomizzazione dell'aristocrazia cittadina cui si è accennato, tendendo a far nuovamente coincidere nella nuova *comunità dei possessori* le gerarchie econo-

¹⁸³ Al contrario di quanto sembra emergere da alcune ricerche (cfr., ad esempio, E. STUMPO, *I ceti dirigenti ... cit., passim*).

¹⁸⁴ A proposito della capacità di tenuta dimostrata dalla grande nobiltà fiorentina cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana ... cit.*, pp. 244 e 475-476; R.B. LITCHFIELD, *Ufficiali ed uffici a Firenze sotto il granducato mediceo*, in E. FASANO GUARINI, *Potere e società ... cit.*, pp. 133 sgg.; E. FASANO GUARINI, *I giuristi e lo stato nella Toscana medicea cinque-seicentesca*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1988, I, p. 246.

¹⁸⁵ Sulla genesi del regolamento per la comunità di Firenze, emanato il 20 novembre 1781, cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, pp. 303 e seguenti.

¹⁸⁶ D. MARRARA, *Nobiltà e proprietà fondiaria nelle riforme municipali del '700 toscano*, in «Nuova antologia», CXI (1976), pp. 385 e seguenti.

niche, politiche e sociali, progressivamente divaricatesi nel corso dell'età moderna¹⁸⁷. Per questo motivo il nuovo assetto delle comunità può fare a meno di occhiuti controlli centralistici ed esser rispettoso delle diverse situazioni locali, come sembra implicito in una «riforma generale» che si attua attraverso una serie di «regolamenti particolari»¹⁸⁸. Né queste considerazioni sembrano sminuire gli aspetti innovativi di una riforma che, confermando le modalità continuative di evoluzione degli ordinamenti istituzionali, anticipa gli assetti censitari dell'Ottocento, innestandosi su quelli dell'*ancien régime*. Se così stanno le cose, è chiaro che l'ipotizzata creazione di quella rappresentanza centrale che vedrà la luce soltanto nell'Ottocento sarebbe stata il naturale coronamento di tutta la nuova costruzione amministrativa¹⁸⁹. E l'attuazione del disegno costituzionale che lega i municipi alla rappresentanza parlamentare sarà non a caso l'obiettivo dei moderati toscani, secondo una visione delle cose echeggiata da Antonio Anzilotti nel negativo giudizio dato sulle repubbliche giacobine (ma anche cittadine) di fine Settecento¹⁹⁰.

11. – È evidente che queste ultime considerazioni, frutto di inevitabili schematizzazioni, hanno un valore essenzialmente paradigmatico (quasi di modello ideale), proponendosi di estrapolare, dal corso degli eventi, processi di lungo periodo che probabilmente sul piano sincronico non sono né facilmente individuabili, né, e tanto meno, lineari. Volendolo, sarebbe forse facile trovare casi singoli contraddittori rispetto allo schema esplicativo delineato, dato che sotto questo profilo la realtà toscana continua ad essere fino all'Ottocento frammentata in una miriade di situazioni locali. E sarebbe ancora più

¹⁸⁷ Obiettivo che sembra condiviso anche dai ceti dirigenti delle città soggette quando – come nel caso di Pescia – chiedono di elevare la soglia censitaria fissata per accedere alle magistrature (F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà ... cit.*, p. 112; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, p. 283).

¹⁸⁸ D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà ... cit.*, p. 200; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, *passim*.

¹⁸⁹ A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino ...*, cit., pp. 22 sgg.; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata ... cit.*, pp. 17-18 e 293 e seguenti.

¹⁹⁰ A. ANZILOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino ... cit.*, p. 30. Questa impostazione «continuistica» dell'evoluzione degli ordinamenti locali non sembra condivisa da Giorgio LA ROSA, in un articolo recentemente apparso, (*Apparenza e realtà del potere. Le amministrazioni locali nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), pp. 99-134), di cui ho preso visione soltanto quando il presente intervento era già in stampa. La principale tesi dell'A., che vede nella «riforma comunitativa» di Pietro Leopoldo la manifestazione del deliberato intento del principe di smantellare il sistema patrizio ereditato dall'epoca medicea, appare invece del tutto compatibile con le mie ipotesi.

facile individuare modalità temporali di svolgimento della vicenda diverse da quelle ipotizzate. Né può credersi che all'interno dei soggetti collettivi debba per forza di cose esistere la diffusa consapevolezza della propria collocazione e quindi conformità ed omogeneità di comportamenti individuali. Ciò nonostante, i percorsi tracciati in questa sede possono consentire di spiegare l'apparente incoerenza dei fenomeni politici che hanno per protagonisti, fra il Medioevo e l'età contemporanea, le città soggette ed i ceti dirigenti in esse insediati e contribuire a rispondere ai molti interrogativi aperti a questo riguardo¹⁹¹.

In sostanza può dirsi che la «(...) secolare contesa fra corpi privilegiati e principe (...) per (...) strapparsi reciprocamente un po' di spazio di potere», di cui ha recentemente parlato Cesare Mozzarelli¹⁹², si giuoca a partire da un determinato momento su due tavoli, perchè uno dei due protagonisti è venuto lentamente differenziandosi al suo interno. Di fronte al principe si pongono, da un lato, un patriziato che difende ad oltranza i poteri dei vecchi Comuni, che vede gradualmente restringersi il suo spazio politico e che è destinato a perdere i suoi privilegi e a sprofondare, prima o poi, nell'anonimato; dall'altro, un patriziato che cerca di integrarsi nella nuova dimensione regionale, che sfrutta le occasioni offerte da un sovrano bisognoso del suo aiuto per governare (come un tempo aveva necessità dei corpi locali) e che risulterà alla fine vincente¹⁹³. È come se nell'età moderna – si passi l'anacronistico paragone – una frazione delle antiche classi dirigenti cittadine abbandonasse in corsa il treno che marcia nella direzione «sbagliata» della storia per salire su quello diretto invece nella direzione «giusta». Pochi giungeranno alla meta, ma le tappe principali della vicenda sono chiaramente delineabili: difesa dei privilegi municipali, nell'età repubblicana; accordo con il sovrano, al momento della formazione del principato; inserimento nell'aristocrazia regionale, nel Cinque-Seicento; integrazione nella nuova classe dirigente censitaria, nel Settecento; scioglimento indolore (o quasi) nell'emergente borghesia, nella prima metà dell'Ottocento¹⁹⁴; recupero di un nuovo spazio politico, nella monarchia costituzionale postunitaria¹⁹⁵.

¹⁹¹ Si veda in proposito A. CONTINI, *La riforma della tassa ... cit.*, p. 255 nota.

¹⁹² C. MOZZARELLI, *Riforme e controriforme... cit.*, p. 399.

¹⁹³ Il rapporto esistente fra il declino delle vecchie oligarchie cittadine ed il sorgere di una nuova classe dirigente regionale è stato messo in luce da Elena FASANO GUARINI (*Principe ed oligarchie ... cit.*, p. 126).

¹⁹⁴ C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato ... cit.*, p. 444.

¹⁹⁵ Un analogo percorso è stato individuato, per i patriziati cittadini, da Cesare MOZZARELLI (*Stato, patriziato ... cit.*, p. 498). Tale itinerario tende ad avvicinare la vicenda dei ceti eminenti della Toscana alla vicenda della classe dirigente piemontese, diversamente da quanto affermato da Enrico STUMPO (*I ceti dirigenti ... cit.*, *passim*).